CLXXV. SEDUTA

MERCOLEDÌ 23 MARZO 1949

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 6205

Interrogazione (Presentazione e svolgimento):

PACCIARDI, *Ministro della difesa* 6233

LI CAUSI 6234

Sulle comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):

DI GIOVANNI 6205

LUSSU 6208

BANFI 6220

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri* 6222

La seduta è aperta alle ore 10.

LEPORE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Del Secolo per giorni 10 e Ottani per giorni 1.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Di Giovanni. Ne ha facoltà.

DI GIOVANNI. Illustre Presidente, onorevoli senatori, premetto che io non farò un discorso; mi limiterò ad alcune dichiarazioni che tendono ad affermare e chiarire il pensiero del gruppo di Unità Socialista, quasi come una anticipata dichiarazione di voto.

Ieri la seduta è stata dominata da interventi notevoli. Il senatore Bencivenga si è indugiato a trattare il problema sotto l'aspetto tecnico-militare. Il suo pensiero si può così riassumere e gli chiedo scusa se il riassunto non sarà in tutto fedele, mentre sarà certamente incompleto: l'adesione dell'Italia al Patto stabilirebbe come teatro di operazioni il Mediterraneo e la Valle Padana; l'Italia è inerme e in condizione di non potersi armare, per lo meno nelle previsioni immediate, e l'intervento dell'America, molto lontana, in sua difesa, richiederebbe almeno un anno. *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur.* Dunque, niente ade-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

sione al Patto e affermazione di una neutralità assoluta, se anche tendenzialmente benevola.

Io non penso affatto di atteggiarmi ad improvvisato stratega, per dire se, eventualmente, l'interesse dell'Italia a scegliere il suo posto accanto alle Potenze occidentali non dovesse per avventura spostare quella grande linea difensiva che va dal Reno alle Alpi occidentali, verso l'Elba, le Alpi Giulie e le Alpi Dinariche, lasciando quindi alle spalle la Valle Padana; o se la condizione dell'Italia in uno stato di neutralità, nel caso di un eventuale conflitto armato dei due grandi blocchi contrapposti (*quod deus avertat*), non fosse quella di chi è trascinato, anche nolente, e maciullato tra questi due grandi blocchi, nell'urto violento di una spaventosa conflagrazione.

L'onorevole senatore Lucifero è stato di avviso opposto a quello del senatore Bencivenga. In un discorso quadrato, efficace, completo — tanto completo che egli, nel riferirsi alla evoluzione storica e sociale, ha voluto far risalire fino all'epoca antidiluviana del troglodita, *diis legibusque carens* — ha concretato il suo pensiero in questa affermazione: l'Italia democratica non può assentarsi dall'Unione delle Potenze democratiche occidentali, entro la quale ha la sua naturale situazione, prescindendo dal considerare il Patto, come patto di pace o di guerra, perchè esso è l'una cosa e l'altra.

Abbiamo poi assistito con deferenza ed ammirazione al discorso veramente notevole del senatore Negarville, il quale, se nella prima parte, forse un po' lunga, si è indugiato nella difesa della situazione della Russia, che secondo il nostro punto di vista resta al di fuori ed al di sopra dell'odierna discussione, perchè, a parte ogni altra considerazione, nessuno può contestare alla Russia sovietica il gran merito di avere arrestato e fiaccato l'avanzata di Hitler, con l'eroica resistenza e con l'immenso sacrificio dei suoi figli, così che la marcia per la liberazione cominciò da Stalingrado; nella seconda parte ha avuto considerazioni ed accenti profondamenti umani, che hanno tentato e trovato le vie del nostro cuore e che hanno fatto vibrare le corde del nostro sentimento fino alla commozione.

Il senatore Labriola, quarto tra cotanto senno, dichiarandosi contrario al Patto, ha attinto la serie nutrita degli argomenti alle immense risorse del suo ingegno brillante e della sua vasta cultura e ci ha fatto assistere ad una colorita rievocazione dei corsi e ricorsi storici nelle vicende dei trattati internazionali, e della nostra storia parlamentare nel ricordo delle grandi figure che nel primo Parlamento italiano costituivano una piccola, ma eroica falange, dominata da uomini dell'altezza intellettuale e morale di Giovanni Bovio, di Matteo Renato Imbriani, di Felice Cavallotti, di Andrea Costa e, successivamente, di Antonio Badaloni, di Filippo Turati, di Camillo Prampolini, di Leonida Bissolati. Eroica falange, che vive nel pensiero e nel cuore delle moltitudini del popolo e che scrisse pagine gloriose nella storia parlamentare italiana. Ora io sono ben lontano dal voler tentare questa via irta e difficile. Ho voluto ricordare i motivi sostanziali, ai quali sono stati ispirati i discorsi degli onorevoli senatori a cui ho accennato, per mettere in rilievo quanto complesso, difficile, vasto, angoscioso sia il problema del quale noi dobbiamo discutere. Perchè gli onorevoli senatori intervenuti ieri, per diverse vie, attraverso considerazioni diverse, sono venuti incontro all'una o all'altra delle due soluzioni. Ma il problema non è bifronte come Giano, a mostrare il volto della pace o della guerra; esso è multiforme, come Proteo, e perciò proteiforme. Voglio essere fedele alla promessa fatta: non discorso, ma dichiarazione, e giustificazione dei motivi che ci hanno condotto a questa conclusione, che è comunque frutto della nostra onesta e libera convinzione.

Gli uomini che, in determinate ore di crisi parlamentare o politica, hanno la responsabilità delle decisioni, hanno il dovere di considerare quali saranno le conseguenze di queste decisioni e quali ripercussioni potranno avere sui destini della Nazione. Noi viviamo una di queste ore. L'Italia è in un momento decisivo della sua storia, per la vita politica, economica, sociale. E non l'Italia soltanto, ma l'Europa ed il mondo sono ad una svolta grave e pericolosa, che è fatta per saggiare le virtù e la saggezza dei governanti, dei diri-

genti, dei popoli, che sono i grandi protagonisti della vicenda storica. L'Italia dovrà dunque decidersi a prendere il suo posto. Nell'alternativa amletica ed angosciosa, fra l'affermazione di una neutralità ad ogni costo, che a noi sembra la soluzione ermafrodita di chi senta il sì ed il no tenzonante nel capo, e tra decisioni imposte dalla ferrea logica degli avvenimenti si attiene ad una reticenza che può essere comoda ma che è indecorosa ed infeconda, e che comunque lascerebbe l'Italia indifesa, inerme, isolata, esposta alle eventuali aggressione e depredazioni, e l'adesione, invece, ad un patto che è e vuol essere garanzia di pace, che si dice dominato da questo supremo anelito, com'è consacrato, non soltanto nelle parole del proemio, ma nelle condizioni fondamentali del Patto stesso, e com'è conclamato dalla voce e dall'anima delle cose; noi sentiamo che necessaria è la soluzione per l'adesione al Patto. L'Italia deve anche provvedere a garentire la propria libertà, e noi pensiamo che, accanto alle Nazioni democratiche dell'Occidente, essa potrà salvare per sè e per gli altri l'inestimabile patrimonio delle libertà democratiche.

Ho accennato al problema della libertà. La libertà è l'altro fine della storia. Dante sdegnoso la cerca, torcendo dalla corrotta teocrazia all'ideale di un pensiero universale di giustizia, di pace, di libertà; e santifica Catone, suicida in Utica, perchè preferì lasciare la vita per non rinunziare alla libertà. Ora, noi pensiamo che questo sacro patrimonio non potrà essere meglio garantito che accanto alle Potenze democratiche occidentali. Senza rinunciare alle nostre tradizioni, senza recedere dalle nostre ideologie, senza menomare o intaccare la nostra fede socialista, che è stata il palpito e la religione della nostra vita e lo spirito animatore delle nostre battaglie...

MARIOTTI. È stata!

DI GIOVANNI. ... è stata ed è ancora e sempre l'aspirazione insopprimibile della nostra vita; noi pensiamo che, accedendo al Patto, l'Italia si pone sullo stesso piano su cui si sono già posti i laburisti inglesi (*interruzioni da sinistra*), in cui si sono posti i socialisti democratici della Francia repubblicana, del Belgio, dell'Olanda e delle altre Nazioni democratiche dell'Europa occidentale; si pone su quello stesso piano nel quale è già la grande democrazia americana, dove il socialismo democratico è in atto.

PROLI. Ha vietato l'ingresso agli intellettuali! La conosco bene l'America perchè ci sono stato cinque anni!

DI GIÓVANNI. Avremo sbagliato, ma ci è garante della nostra buona fede l'onestà delle nostre convinzioni e la bontà dei nostri intendimenti. Noi pensiamo che così operando serviamo anche e soprattutto la causa dei lavoratori. (*Applausi dal centro e da destra. Commenti ed interruzioni da sinistra*).

Voce da sinistra. Anche Mussolini serviva la causa degli operai! (*Vivissimi commenti*).

DI GIOVANNI. Voi non potete davvero fare queste rievocazioni nei miei confronti, perchè io fui sempre al mio posto di combattimento ed ho sempre pagato di persona, amici e compagni, in tutta la mia vita! (*Approvazioni dal centro e da destra*).

ANFOSSI. Ma lo stesso non possono dire molti colleghi della sinistra! (*Vivi commenti ed interruzioni da sinistra*).

PROLI. Sei un calunniatore, perchè non puoi dire questo nei nostri riguardi!

DI GIOVANNI. Se mi consentite io mi affretto alla conclusione.

Debbo dire perchè noi onestamente voteremo a favore di questo patto; potremo anche sbagliare, *errare humanum est*, lo riconobbe Socrate, il più giusto e il più sapiente degli uomini, ma comunque noi siamo sorretti dalla bontà delle nostre intenzioni e delle nostre convinzioni.

Debbo ripetere che siamo stati anche noi attanagliati dalle perplessità, dalle trepidazioni più angosciose, perchè la vastità e la complessità del problema dovevano indubbiamente investire il nostro animo onesto ed il nostro pensiero libero. Ma abbiamo sentito che anche così possiamo servire la causa dei lavoratori, rendendo possibile, nel campo della realtà pratica, concreta, feconda e operosa, l'attuazione del vasto programma di lavori per la ricostruzione, nella pace e, soprattutto, nella libertà, che è l'eterna insopprimibile aspirazione del popolo italiano. (*Vivi applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, parlo anche a nome del piccolo gruppo di indipendenti di sinistra, e, poichè io vivo in Sardegna, e nella sciagurata ipotesi di un conflitto, quell'Isola sarà certamente occupata dagli Americani, è particolarmente obbligatorio che io personalmente mi esprima con netta chiarezza.

Non parlerò nè dell'Unione doganale con la Francia, nè dell'Unione europea, problemi questi, peraltro, ai quali non hanno fatto grande riferimento neppure gli oratori che mi hanno preceduto. E ciò è spiegabile: è il Patto Atlantico che domina la nostra attenzione. Un marinaio che stia in naufragio, poco si occupa se le sue scarpe sono lucide o se la sua cravatta è ben messa.

E voglio dir subito che, parlando un linguaggio critico di opposizione, desidero essere e rimanere nell'opposizione costituzionale, nell'opposizione nello Stato, dentro lo Stato, nella Repubblica. Questa lealtà costituzionale verso la Repubblica io la ho precisata più volte in seno all'Assemblea costituente, in questo stesso Senato, e fuori del Parlamento. Credo che molti avvenimenti tristi dovranno ancora verificarsi prima che ci decidiamo ad ammettere che questa nostra Repubblica, creata da noi non è nostra, e che essa ci è estranea o, peggio, nemica.

In questo mio intervento critico di opposizione costituzionale, io non posso nascondere l'amarezza da cui mi sento colpito nel dover rivolgere un'aspra critica ad un uomo, che, come il conte Sforza, per oltre venti anni, per molti di noi, e particolarmente per me, è stato una grande bandiera, un grande esempio di vita morale per tutti, di vita morale vissuta in dignità e povertà, una guida e una speranza di liberazione.

Sono obbligato a criticarlo, anzi a combatterlo, non solo per la sostanza della sua politica ma anche per la forma che a questa ha dato: egli ha scritto infatti una delle peggiori pagine della diplomazia di mestiere. Io credo di trovarmi nella situazione di molti colleghi di questa Assemblea, che da alcuni mesi, prima ancora che il collega Nenni alla Camera dei deputati svolgesse la sua mozione sulla politica estera, hanno raccolto, giorno per giorno, pazientemente, con un certo scrupolo che mi permetto di qualificare onesto, una infinità di materiale interno ed estero per dimostrare vero tutto quanto l'onorevole Sforza negava. Tutto questo materiale l'ho gettato da parte, e credo che voi abbiate fatto lo stesso; esso non serve più a nulla: a che servono i testimoni quando l'imputato diventa confesso?

Eppure io conservo il verbale scritto di mio pugno dell'ultima riunione alla Commisione degli affari esteri al Senato, del 25 febbraio scorso, in cui il collega Ferruccio Parri, avendo letto come tutti noi su un giornale certe dichiarazioni nord-atlantiche entusiastiche dell'ambasciatore italiano a Washington, il freddo e loquace paraninfo del Patto Atlantico, chiese al conte Sforza ragione e spiegazione di questa dichiarazione sbalorditiva e si sentì rispondere: « Io non ne so nulla, è falso tutto, non ho smentito perchè ormai mi sono abituato a leggere notizie false ».

L'onorevole Sforza non avrà nessuna ragione di dolersi se passerà alla storia della diplomazia moderna come il Tartufo italiano del Patto Atlantico.

Oggi abbiamo non solo l'imputato confesso, anzi gli imputati confessi, ma ci troviamo di fronte al corpo del reato: il testo del Patto. Questa pubblicazione del Patto Atlantico a Washington, a simiglianza della dichiarazione alleata sul nostro armistizio del settembre 1943, è stata certamente intempestiva. La pubblicazione è avvenuta mentre si chiudeva la discussione e si iniziava la votazione alla Camera dei deputati, e metteva il Governo in una situazione davvero molto equivoca. Il sipario si alzava improvvisamente e sorprendeva gli attori non ancora vestiti, sconvenientemente seminudi, non ancora bene acconci, abbigliati e truccati per la rappresentazione pubblica. *(Ilarità).* Evidentemente il Governo aveva fatto i suoi calcoli senza vagliare adeguatamente la fretta del Dipartimento di Stato: esattamente come per l'armistizio, il Governo Badoglio riguardo agli Alleati. Il Governo pensava di fare a tempo a mettere la firma nel Patto prima che questo fosse conosciuto dal Parlamento e dal Paese, e non aveva previsto la mancanza di fretta della Camera dei deputati. Sicchè oggi ci siamo trovati in una situazione di cui il meno che si possa dire è che essa non è degna

di un Paese serio (intendo dire di un Governo serio). Il Governo ha chiesto alla Camera dei deputati di essere autorizzato a discutere un Patto non ancora noto ed il collega Nenni è probabilmente il solo deputato della Camera il quale ha avuto il tempo di leggere affrettatissimamente all'ultimo minuto, righe o articoli del Patto, in una traduzione anch'essa affrettata apparsa su un giornale della sera. È serio tutto questo? Per riparare allo sconcio, anzi al disastro, proprio come Badoglio la notte dell'8 settembre, l'onorevole De Gasperi parlava alla radio verso mezzanotte per spiegare: « la guerra continua ».

Oggi siamo tutti in Senato di fronte al sipario alzato; ed abbiamo sentito l'altro ieri l'onorevole Ministro degli esteri: spettacolo triste!

Veniamo al Patto.

Non è mia intenzione esaminarlo punto per punto, articolo per articolo, inciso per inciso; altri colleghi lo faranno e, credo, dettagliatamente, per quanto il Governo abbia molta fretta anche in Senato. Io intendo solo limitarmi ad esaminarne lo spirito, che è tutto nel preambolo: « Le parti sono decise a salvaguardare la libertà, il comune retaggio ecc. ».

Sappiamo che il Portogallo, invitato ad aderire al Patto, in base al Patto Iberico che lo lega alla Spagna, per cui la penisola iberica è un tutt'uno sociale, politico e militare inscindibile, proporrà agli iniziatori del Patto che sia invitata anche la Spagna. E se il Portogallo non facesse questa proposta, sappiamo abbondantemente come il Dipartimento di Stato e lo Stato Maggiore americano giudichino la Spagna una perla che non può mancare alla preziosa collana.

L'articolo 10, d'altronde, preannuncia prossimo l'ingresso della Spagna nel consorzio civile. L'articolo 10 prevede l'invito ad accedere al Patto a qualsiasi altro Stato europeo che sia in grado di promuovere i princìpi del Trattato e di contribuire alla sicurezza dell'area del Nord Atlantico. E quale altro Paese più Nord Atlantico della Spagna? È area Nord Atlantica l'Italia, figuriamoci la Spagna!

Sui « princìpi » poi, non ci sono seri ostacoli; basterà che Franco affermi di voler « salvaguardare la libertà ed il comune retaggio » e l'adesione è aperta.

Vi è del resto il Portogallo che aderisce, e si sa, esso « salvaguarda la libertà ed il comune retaggio » in modo soddisfacente!

Sul « comune retaggio e sulle libere istituzioni » parla chiaro l'articolo 2 che illumina maggiormente lo spirito del preambolo là dove è detto che si « realizzerà una maggiore comprensione dei princìpi su cui tali istituzioni si basano ». Tutto questo è molto chiaro. La « comprensione dei princìpi » allo stato attuale non è buona, bisogna renderla migliore. Bisognerà cioè essere più di manica larga nella « comprensione » di questi princìpi, perchè, se si rimanesse rigorosamente dogmatici e restrittivi, non si salverebbe neppure l'America, nella quale i negri avrebbero parecchie cose da dire. Rimarrebbe a mala pena l'Inghilterra, ma allora il Patto dovrebbe cambiare nome. Con una « migliore comprensione » invece tutti sarebbero in regola, come certi contadini del Sud che, quando giurano il falso di fronte ai giudici, alzano la gamba destra e si mettono la coscienza a posto. *(Ilarità).*

Così, con « una migliore comprensione dei princìpi », tutti sarebbero a posto. Salazar sarebbe a posto in partenza; e sarà a posto anche Franco. E perchè non deve avere le carte in regola anche la Grecia? Sicuramente, anche la Grecia sarà in regola, e sarà in regola anche la Turchia, e quanti altri Paesi che, appunto perchè proprio a rigor di termini non sono atlantici, a maggior ragione lo diventano. Nord atlantico significa che se un Paese serve all'America, automaticamente lo diventa. Questa non è geografia, è geopolitica di bella memoria.

Vi è poi la Francia che merita una considerazione del tutto particolare. La Francia, onorevoli colleghi, che noi conosciamo molto da vicino, è due volte nord atlantica: e perchè fa parte del Patto di Bruxelles e perchè fa parte del Patto Atlantico. Se domani in Francia i radicali si metteranno d'accordo con De Gaulle, e la cosa è tutt'altro che improbabile perchè in blocco i radicali si misero tutti con Vichy e con i tedeschi ...

Voce dal centro. Ed Herriot?

LUSSU. ... tranne alcune grandi figure, ed Herriot è appunto fra queste e merita il nostro rispetto e la nostra stima assoluta; ma gli al-

tri li conosciamo tutti per nome e cognome e molti anche personalmente. Non c'è quindi nessuna ragione che non si possano mettere d'accordo con De Gaulle che ha combattuto Vichy e i tedeschi. Se i radicali, dunque, domani si metteranno d'accordo con De Gaulle, questi andrà al potere. Ciò, malgrado certe apparenze in contrasto, di carattere puramente elettoralistico. E la Francia, che è già nel Patto Atlantico, ci resterà. E allora « la salvaguardia ed il comune retaggio » sono sicuramente rinforzati.

Noi, Italia repubblicana, uscita da un'avventura, da una tragedia che si chiama « fascismo », ripiomberemmo in questo prossimo nostro passato. E così salveremmo ancora una volta il « comune retaggio! ». Caro Conti, caro Di Giovanni, caro Mazzoni, caro Bocconi, salveremo ancora una volta il « comune retaggio », assieme tutti uniti. Noi che nella storia della nostra democrazia moderna non abbiamo niente, io credo, di più degno della resistenza popolare, della guerra di liberazione popolare, dei C.L.N. popolari. È molto difficile, è estremamente difficile, onorevole De Gasperi ed onorevole Sforza; appare persino impossibile!

L'articolo 4 getta una luce solare, luminosa, sui princìpi del preambolo. Non basta averlo letto per commentarlo, occorre impararlo a memoria. « Le parti si consulteranno tra loro ogni qual volta, a giudizio di una di esse, l'integrità territoriale, l'indipendenza politica e la sicurezza di una delle parti siano minacciate ». L'articolo 4 non considera gli attacchi dall'esterno. Questi sono contemplati nell'articolo successivo. Ma considera quelli dall'interno che, con una abilità guardinga e diplomatica, non sono nominati specificatamente. Che cosa significa « indipendenza politica e sicurezza minacciata a giudizio di una delle parti », cioè a giudizio soggettivo unilaterale ed insindacabile di una delle parti, cioè anche del nostro Governo? Il testo francese non dice « jugement », ma dice « avis », che è più elastico di « giudizio ». In parole povere si vuol significare questo. Il collega Negarville ieri è stato molto ingenuo quando, prevedendo una grande riforma agraria fa intervenire questo Governo per chiamare gli Americani, per rimettere le cose a posto. No, collega Negarville, finchè questo Governo rimane al potere con la Democrazia cristiana, finchè l'onorevole Jacini, gentiluomo rispettabile sotto tutti i rapporti ma socialmente da questa parte criticabile, rimane nella maggioranza, non c'è questo pericolo. Se mai c'è un pericolo contrario!

Ma se domani, per esempio, il Partito repubblicano, il Partito socialista dei lavoratori italiani, il Partito liberale escono dal Governo, cosa difficile ma non assolutamente impossibile — in politica nulla è impossibile — allora « l'indipendenza politica » e la « sicurezza nazionale », a giudizio della Democrazia cristiana, sono in pericolo, e gli Americani sono chiamati ad intervenire immediatamente per ristabilire la nostra « indipendenza » e « sicurezza ».

E se domani anche solo il Partito liberale, ed è sempre possibile in linea politica un fatto simile per un Partito liberale, esce dal Governo, « l'indipendenza » nazionale e « la sicurezza » nazionale sono in pericolo perchè una reazione che non sia abbastanza forte e spregiudicata non può rimanere al potere senza un Partito liberale moderato. Lo disse nel '67 Francesco De Sanctis alla Camera dei deputati e lo possono ripetere ancora oggi. In tal caso la patria sarebbe in pericolo. E se domani l'onorevole Ministro Scelba, che ha tutti i titoli per essere un grande ministro, un grande ministro nord-americano, scopre che il Partito comunista ha organizzato « troike » nell'esercito, nella marina, nell'aviazione, nei sindacati, nei Partiti politici, nel Partito della democrazia cristiana, nel gabinetto stesso dell'onorevole Ministro dell'interno, l'« indipendenza » politica e la « sicurezza » nazionale sono minacciate e interviene l'America. E se domani, rendendosi ancora più acuta questa situazione che è già molto poco allegra, il servizio segreto dello stesso onorevole Ministro dell'interno Scelba scopre, per esempio, che Pietro Nenni si è trovato in un confabulare equivoco, notturno, clandestino con Togliatti all'uscita di un cinema nei dintorni delle Botteghe Oscure...

MAZZONI. Questo si chiama fare la caricatura: è un'arte simpaticissima ma non è politica.

LUSSU. Caro vecchio amico Mazzoni, se per fare la politica molti di noi dovessero prendere dal suo esempio, io per primo rinunzierei a fare della politica.

MAZZONI. Ed è per questo che io resto al mio posto!

LUSSU. Farebbe meglio, onorevole Mazzoni, ad ascoltare ed apprezzare.

ALDISIO. Questi sono i sistemi che vigono oltre il vostro settore! (*Interruzioni e commenti*).

LUSSU. Ascolti onorevole Mazzoni, e apprezzi ancora. Se l'onorevole Bencivenga fosse visto a braccetto notturno con il generale onorevole Azzi, o se il nostro collega Della Torretta — l'uomo più corteggiato di questa settimana, il conte Sforza del 1922 — si trattenesse a lungo, molto a lungo, invitato a pranzo dall'ambasciatore sovietico, ebbene, non vi è ombra di dubbio, che « l'indipendenza » nazionale, la « sicurezza » nazionale sarebbero minacciate! (*Vivi commenti ed interruzioni dal centro*).

ALDISIO. In Ungheria si interpreterebbe così. (*Approvazioni dal centro*).

LUSSU. Su questo intervento americano, onorevoli colleghi democristiani, non vi è ombra di dubbio, neppure per « Candide ». Lo abbiamo visto durante la campagna elettorale del 18 aprile; e le pressioni continuano!

« Il Corriere della Sera », che non è un giornale finanziato dal Cominform, nei giorni in cui la Direzione del partito socialista lavoratori italiani discuteva il problema della adesione al Patto, scriveva (è la nota del corrispondente a Parigi): « Sembra strano, tra l'altro, che l'opposizione provenga proprio dal Partito socialista dei lavoratori italiani, che, si dice in America, è stato fortemente aiutato dagli Stati Uniti per le elezioni... ».

MAZZONI. Fa la contropartita!

LUSSU. Dico che questo è vergognoso, dico che questo ricatto e questa forma di pressione sono vergognosi!

MAZZONI. Continui la caricatura! Queste cose le faceva Ratalanga una volta!

LUSSU. Mi rivolgo proprio a lei, collega Mazzoni, che mi interrompe così di frequente; io mi auguro che almeno al Senato voi vecchi socialisti del P.S.L.I. riusciate a ridare una affermazione di dignità, in questa Assemblea e in questo Paese, perchè l'atteggiamento della Direzione di un partito che condanna a maggioranza il Patto e che, nel medesimo tempo, permette che tre suoi ministri rimangano al Governo e difendano il Patto è un avvenimento che ci riporta al periodo dei Giovani turchi dell'ultima epoca della decadenza dell'impero ottomano. (*Applausi da sinistra*).

Il Patto Atlantico non appartiene alla diplomazia comune, esso è innanzi tutto, un Patto di politica interna anticomunista, è un Patto di politica interna, non solo anticomunista, ma antiopposizione, è un Patto di polizia, un vero e proprio Patto di polizia, un Patto che avrebbe dovuto firmare l'onorevole Scelba e non l'onorevole Sforza.

DONATI. E veniamo ai fatti di Escalaplano!

LUSSU. Egregio collega dal cervello molto piccolo, più piccolo del comune di Escalaplano, nel quale, ad onor del vero, di cervelli piccoli come il suo non ve ne è alcuno ...

DONATI. Infatti non ho il cervello dell'onorevole Lussu.

ROVEDA. Lei non ha nemmeno il coraggio di Lussu.

LUSSU. La verità è che vi è in formazione, e non solo in Italia, attorno al Patto Atlantico tutto uno schieramento anticomunista, marca di fabbrica che noi conosciamo di perfetto stile fascista. E voi osate chiamare tutti quelli che sono all'opposizione criptocomunisti. Vi è mai venuto in testa che voi potrete essere chiamati, e non ingiustamente, criptofascisti? È molto significativo l'articolo di un grande giornale di informazioni, di lunedì 21 marzo: « Nei Paesi minori rimasti esclusi dal Patto Atlantico si riconosce la necessità di una alleanza a carattere universale contro il comunismo, in alcuni altri Paesi si esamina attivamente ecc. ».

A questo ci ha portato l'anticomunismo e la paura del comunismo. Scrive Emmanuel Mounier, che non è un criptocomunista o paracomunista, o comunque legato al Cominform, e che come rappresentante dell'alta cultura francese abbiamo più volte visto insieme al conte Sforza, che si mostrava onorato della sua compagnia: « L'anticomunismo, la paura

bestiale del comunismo non è che la forma circostanziata di un rifiuto generale di rivedere cento anni di storia e di correre cento anni di avventure ».

Non dovevate essere voi, onorevole Sforza, a fare questa politica. Non certamente voi che ci avete detto tante volte che sarebbe folle sostenere che la Repubblica sovietica prepari un'aggressione, essa che di aggressioni ne ha avute più di una diecina nella sua giovane storia, essa che è uscita dalle aggressioni mutilata e stroncata. Voi, onorevole Sforza, ci avete detto tante volte che la Repubblica sovietica viveva permanentemente sotto la preoccupazione di un'altra nuova aggressione. Voi, onorevole Sforza, che siete stato sempre un liberale intellettuale che conosce la storia e sa, come ogni liberale che abbia orgoglio della sua cultura e della sua coscienza politica, che la rivoluzione sovietica non è dissimile nella storia della civiltà universale da quella francese e che la conquista del Palazzo d'Inverno della rivoluzione di ottobre vale la presa della Bastiglia del 14 luglio, (*applausi da sinistra*); voi, onorevole Sforza, che avete vissuto l'esilio per essere e voler rimanere liberale, che avete più volte visitato in umiltà la tomba di Pietro Gobetti al « Père Lachâise » a Parigi, avete come lui coscienza che il proletariato anche se comunista, non è un'accozzaglia di masnadieri assetati di stragi, ma, come i sanculotti, un'avanguardia di civiltà nel mondo. (*Vivi applausi da sinistra*).

Avreste dovuto lasciar fare ad altri questa politica veramente degna di un Borbone.

Noi dobbiamo pensare che la direzione del Governo dell'onorevole De Gasperi abbia deviato il corso logico della coscienza politica dell'onorevole Sforza.

Niente di più spiacevole per me che parlare questo linguaggio che può apparire ai volgari irriverente, ma che è ancora deferenza per l'uomo che abbiamo per tanto tempo ammirato. Niente di più spiacevole che parlare questo linguaggio, ma il Paese attraversa un momento decisivo della sua storia e del suo avvenire ed è obbligatorio parlare onestamente; come è destino talvolta che i figli parlino ai padri, i discepoli ai maestri. Mi sia permesso, senza irriverenza, ricordare un giudizio che nelle sue memorie il principe di Metternich, nel 1821, esprime su Nesselrode. Dico senza irriverenza, perchè Nesselrode non era un diplomatico volgare alla Corte degli zar. Scrive Metternich: « Il povero Nesselrode è in una situazione morale ben singolare. Vi sono dei pesci che stanno bene nell'acqua viva, altri invece che si trovano meglio nell'acqua dolciastra degli stagni e delle paludi. Le trote appartengono alla prima categoria: esse diventano flaccide nell'acqua dolce e stagnante. Nesselrode fa parte, per la sua natura, della famiglia delle trote ma vive nell'acqua delle tinche ». Così è dell'onorevole Sforza nelle acque dell'onorevole De Gasperi. (*Ilarità*).

Attorno a questo anticomunismo si stringe tutto l'alto spiritualismo del vecchio fascismo e neofascismo, ben individuato ed individuabile. Tutti i grandi affari, tutte le grandi leve del comando economico sono in loro mano, tutti i grandi burocrati fascisti sono ai posti di comando nell'amministrazione dello Stato, compresi i repubblichini che l'onorevole Sforza ha richiamato in servizio a Palazzo Chigi. Dovunque lo stesso spettacolo. Bottai, di cui un grande giornale d'informazioni pubblica in prima pagina le memorie nostalgiche, e Federzoni, sono stati ricevuti dal Sommo Pontefice e benedetti da lui. E le grandi canaglie del regime, Ricci, Bottai, Borghese ed altri, assolti o trionfalmente liberati. Che serie splendente! Ed è tutto un via vai all'interno ed all'estero di cui la stampa in questi giorni ci dà qualche notizia. Dino Grandi, il conte, da Buenos Ayres si reca nel Brasile per incontrarvi Giovanni Alliata, principe di Montereale in rapporto con l'ex re a Lisbona; onorevole Conti, ripeto, in rapporto con l'ex re a Lisbona. Ed il giornale argentino « La Razon » annuncia che lo stesso Dino Grandi si propone di trasferirsi prossimamente in Isvizzera per essere proprio alle nostre frontiere pronto a passarle ed entrare in Italia. Ed è naturale! Il Patto Atlantico è il loro Patto. Non è necessario atteggiarsi a profeti per prevedere che, seguendo gli avvenimenti il loro corso logico, quando tuonerà il cannone — Dio ce ne scampi — e si farà sentire — Dio ce ne scampi — la bomba atomica, questa santa Barbara dell'onorevole De Gasperi, nessuno me-

glio del conte Dino Grandi, è qualificato per istallarsi a Palazzo Chigi successore dell'onorevole Sforza. (*Commenti*).

Questo lo spirito del Patto Atlantico. Certamente questo anticomunismo che bandisce la sua crociata in modo non dissimile da quella proclamata da Hitler e da Mussolini, ha la sua spiegazione, bisogna riconoscerlo: la minaccia di aggressione che verrebbe dall'U.R.S.S.

È doveroso per noi oppositori non comunisti che come me, in tutta la loro vita, pur non facendo dell'anticomunismo, si sono sempre differenziati dai comunisti, è doveroso, mentre il Governo si prepara a mettere fuori legge il Partito comunista, esprimere lealmente il proprio pensiero come lealmente hanno fatto l onorevole De Gasperi, l'onorevole Sforza, l'onorevole Jacini, l'onorevole Lucifero, ed oggi, per quanto brevemente, l'onorevole Di Giovanni.

La nostra posizione di fronte al Partito comunista è questa: la rivoluzione sovietica e la Repubblica sovietica sono un grande fatto storico di emancipazione umana, alquanto più rilevante che non gli alti salari distribuiti da Ford in America. Esse influenzano non soltanto il Partito, o i partiti comunisti, ma tutti i partiti della classe lavoratrice e tutti i partiti della democrazia e, oso aggiungere, perfino un partito liberale che non rinunzi ad essere tale.

Io vorrei ricordare all'onorevole Saragat l'ultimo pensiero di Otto Bauer, suo maestro, su questo problema. Rivoluzione sovietica e Repubblica sovietica sono una realtà che non si sopprime nè con la pace nè con la guerra, così come nè con la guerra nè con la pace si è soppressa la rivoluzione francese. E lealmente aggiungiamo noi — e particolarmente io in questo momento — non consideriamo la Repubblica sovietica la nostra città ideale, perchè crediamo che ogni Paese elabori e costruisca la propria civiltà, debba elaborarla e costruirla nel suo particolare ambiente geografico, storico, sociale, culturale e politico. Ma senza la Repubblica sovietica, la civiltà del mondo rinculerebbe di parecchi secoli. (*Commenti dal centro*). Consentitemi, è una professione di fede che faccio con molta onestà! È grazie alla rivoluzione sovietica che l'Asia probabilmente anticipa di un millennio il suo ingresso nella civiltà moderna. (*Approvazioni da sinistra*). Senza la Repubblica sovietica noi avremmo in Europa, e non soltanto in Europa, il dominio razziale dei baroni tedeschi.

Si dice, ancora e sempre, che senza la Repubblica sovietica, che si è alleata con Hitler nel 1939, non avremmo avuto l'ultima guerra. Noi siamo di quelli che hanno più aspramente criticato questo avvenimento. Io personalmente debbo dichiarare che in quel momento ho rotto i rapporti con i miei migliori amici comunisti, compagni d'esilio. Ma non sarà inutile ricordare il giudizio di un uomo che è stato tra le vittime di quell'avvenimento. Il generale Gamelin nel terzo volume delle sue memorie scrive: « Quanto alla Russia, essa ha costruito il suo giuoco strettamente personale; ma chi può rimproverarglielo? Non sentendosi ancora pronta ad entrare immediatamente nel conflitto, essa ha voluto guadagnare del tempo, lasciando che gli avversari si logorassero e riservandosi di agire alla sua ora ». (*Prolungati commenti*).

Il nostro ideale non è la Repubblica sovietica, dove peraltro senza le aggressioni interne ed esterne, tutte organizzate e pagate dalle grandi potenze, non si sarebbe avuto il terrore nelle forme che la sua difesa ha imposto in un clima tutto speciale e caratteristico. Il nostro ideale — sia detto senza animo polemico, ma solo per esprimere un pensiero differenziatore, un pensiero socialista, così come io lo sento — era ed è la Repubblica cecoslovacca, che va dalla liberazione di Praga agli avvenimenti del febbraio 1948. Nazionalizzata o socializzata la grande industria, le banche e la grande proprietà agraria, si era affermata la democrazia e, nell'ordine legale, si andava realizzando nella libertà una grande e organizzata società socialista: in piena libertà, come in Inghilterra. Le classi spodestate costituivano una esigua minoranza, e la maggioranza stragrande del popolo era rappresentata al potere. Eppure, era Presidente del Consiglio un comunista, Presidente della Repubblica Benes, Vice Presidente del Consiglio un socialista, ed erano al potere anche altri partiti minori, la Democrazia cristiana

compresa, in un Governo di coalizione, al controllo dello Stato comune. Quello era e rimane il nostro ideale. E se altri motivi non avessimo per rimpiangere quella situazione perduta, avremmo sempre quello della morte, legata a quegli avvenimenti, di Benes e di Masaryk, nomi storici che onorano la democrazia e la civiltà europea.

Ma gli avvenimenti di febbraio non furono un fatto di politica interna: furono conseguenza diretta della tensione grave internazionale creata dalla nuova politica di Truman, per cui, ancora una volta, dopo tante altre volte, la Repubblica sovietica si sentiva minacciata e insidiata dalle quinte colonne che la accerchiavano. *(Interruzioni, proteste dal centro e da destra).* Senza quella tensione internazionale la Cecoslovacchia sarebbe rimasta come guida ed esempio per la democrazia e il socialismo dei Paesi a civiltà europea occidentale, come il nostro.

Quella rivoluzione in Cecoslovacchia, peraltro, che va dalla liberazione di Praga al febbraio dell'anno scorso, e quella democrazia sarebbero state inconcepibili senza il sostegno e la garanzia della vicina Repubblica sovietica che, non temendo la Cecoslovacchia, in Cecoslovacchia rendeva impossibili i ritorni delle classi capitalistiche spodestate.

Ed è dovere di lealtà, rispondendo alla lealtà degli oratori della maggioranza, precisare il nostro pensiero sui Paesi balcanici, quelli al di là del « sipario di ferro ». Quei Paesi, nei venti anni fra le due guerre, hanno solo conosciuto il fascismo, e nelle forme le più feroci. Sono centinaia di migliaia gli avversari politici assassinati in Ungheria, in Bulgaria, in Rumenia, in Jugoslavia. In quei Paesi tormentati non vi erano e non vi sono vie di scelta; o fascismo o democrazia autoritaria, che, peraltro, ha dato la terra ai contadini. *(Approvazioni da sinistra).* E la stampa reazionaria, che oggi mena tanto scalpore per il « sipario di ferro », farebbe bene a rinfrescarsi la memoria ricordando quanto è avvenuto in quei Paesi tra le due guerre; in Ungheria sotto Horty, in Jugoslavia sotto Alessandro, in Rumenia sotto Carol e Antonescu, in Bulgaria sotto il sinistro re Boris.

Concludendo questa leale dichiarazione di fede socialista, che è fondamentale per noi, io dico che sul terreno dell'anticomunismo nè la Democrazia cristiana, nè il Governo ci porteranno mai. Può apparire e può essere anche spesso difficile collaborare con i comunisti; ma senza i comunisti o contro i comunisti ogni battaglia per la democrazia, nel nostro Paese, è perduta in anticipo. *(Applausi da sinistra).*

Ritorniamo brevemente agli articoli del Patto Atlantico, sempre nello spirito e non nei punti circostanziati. Gli articoli 3, 5, 6 e 9 sono quelli che contengono la comune organizzazione preventiva in caso di guerra. L'articolo 3 prevede particolarmente la preparazione preventiva, e dice: « Per raggiungere nel modo più efficace gli obiettivi del presente Trattato le parti, agendo singolarmente e collettivamente in maniera continua ed efficente, ecc. ecc. ». È molto chiaro. Perciò è superlativamente ingenuo chiedere se il Governo metterà a disposizione o cederà agli americani basi militari. Se l'America avrà bisogno di basi militari, navali, o di altri centri militari, l'Italia, in base all'articolo 3, glieli darà senz'altro, glieli offrirà gaiamente.

Io debbo sottolineare la lealtà con cui il collega onorevole Lucifero ha chiarito questo problema. Mentre il Governo si rifiuta di ammettere che darà basi militari, l'onorevole Lucifero, che entra cerebralmente e con fede in tutto il Patto, dice: « Ma è naturale; se il Patto deve contemplare una preventiva organizzazione unitaria militare, se occorrono basi, l'Italia le darà! ».

Così dovrebbero, con eguale lealtà parlare i nostri rappresentanti al Governo, al Parlamento ed al Paese. Se, a giudizio dell'America, che regge tutto il sistema, sono necessarie basi alla Maddalena, a Cagliari, ad Augusta, a Taranto, a Milano, a Torino o in qualsiasi altra parte, le basi saranno automaticamente messe a sua disposizione.

E così un articolo lega l'altro, un atto lega l'altro e la guerra è prevista. Dove è lo sganciamento annunciatoci dall'onorevole De Gasperi? L'Italia è bene agganciata per i piedi e per la gola.

L'articolo 5 prevede l'attacco nemico e l'immediato intervento armato, per cui ciascuna parte assisterà le altre attaccate, prendendo senza indugi le misure che essa ritenga ne-

cessarie. E da quel momento è chiaro che l'Italia è zona di guerra, l'Italia è in guerra: qualunque incidente vicino o lontano la porterà automaticamente alla guerra.

Ma il Patto è difensivo, affermano gli onorevoli De Gasperi e Sforza: questo Trattato garantisce la pace e allontana la guerra, e l'Italia, pertanto, non ha da temere. L'onorevole De Gasperi ha persino regalato alla Nazione un gioiello di definizione politica. Egli ha detto testualmente alla radio la notte del 18 scorso: « Se nessuno attacca, la pace è sicura ». Verità lapalissiana! Sinchè uno non è ancora morto, è sempre in vita. Questa peregrina sentenza del Presidente del Consiglio è certamente da attribuirsi allo stordimento causatogli dall'estenuante dibattito da cui usciva.

« Se nessuno attacca »! Ma il problema è tutto qui: cioè vedere, se v'è l'attacco, chi attacca per primo e chi è l'aggressore; chi incomincia la guerra per primo. Mussolini fece dimostrare al barone Aloisi, alla Società delle Nazioni, che l'aggressore era l'imperatore di Etiopia, e nella guerra del '70 si è tanto discusso chi ha attaccato per primo, Napoleone III o Bismarck, e quel famoso telegramma è stato rigirato da tutte le parti. E per non andare molto lontano, nella penultima guerra non si sa ancora con precisione matematica, quella precisione che sfugge ad ogni controllo, se la responsabilità è di chi ha fatto la mobilitazione generale per primo. Come negli scontri fra privati (e ieri sera ne abbiamo avuto qui un lieve brillante esempio) è difficile dire chi ha incominciato per primo. Ne ho sentito oggi versioni totalmente contrastanti. E che è difficile, sia nella vita privata sia nella vita delle Nazioni, negli scontri armati dei popoli, stabilire chi è l'aggressore e chi ha attaccato per primo. E non meno lo sarà per questo Patto Nord-Atlantico perchè, per l'articolo 6, il conflitto può scaturire per lo scontro di pattuglie, perfino per incidenti di navi negli oceani lontani. Nel testo italiano è detto « navi »: il testo francese dice « navire » che è qualcosa di più generico e che può comprendere la corazzata e la paranza. Basta che un gruppo bene organizzato di *gangsters* contrabbandieri affondi una paranza e siamo al pretesto di guerra. Abbiamo avuto nei Balcani esempi molto più lievi di provocazioni aggressive organizzate, che voi conoscete al pari di me, nè vale la pena che io mi dilunghi nella rievocazione. Possiamo essere alla guerra, automaticamente, senza sganciamenti. E non ci si venga a raccontare che ci si può sganciare in Parlamento con quella bella maggioranza della Camera dei deputati. *(Commenti).*

Siamo tuttora avvolti dai ricordi dell'ultima guerra. Stiamo leggendo tutti i giorni con avidità le memorie di Churchill in cui si parla di un grande Paese che ha contribuito allo schiacciamento del fascismo. Una rivista francese di alta cultura pubblica una lettera di una madre di un caduto dell'ultima guerra al maresciallo Montgomery in cui dice: « Io ho il certificato con la vostra firma rilasciato a onorare la memoria del mio figliuolo caduto per il servizio degli Alleati. Maresciallo Montgomery, non desidero un secondo certificato per l'ultimo figlio che mi rimane ».

Non sono ancora ricostruite le nostre città distrutte, non sono ancora ricostruiti i ponti sul Po, la grande arteria della ricca pianura padana, non sono ancora date le pensioni per i nostri ultimi morti, non abbiamo ancora seppellito i nostri morti, e siamo alla guerra! *(Commenti)*. Nell'èra della bomba atomica e della bomba batteriologica questa è la più folle delle avventure, questo Patto è il più sciagurato dei patti di avventura. L'onorevole collega Lucifero ieri sera ci ha detto che, con questo Patto, le strade, le porte sono aperte per l'avvenire d'Italia. All'onorevole Lucifero, che è un credente, io mi permetto modestamente rievocare il passo del Vangelo di San Matteo: « Larga è la strada e spaziosa è la via che ci mena alla perdizione ».

LUCIFERO. Io parlavo del sistema, non del Patto.

LUSSU. Il sistema è il Patto.

LUCIFERO. No, il sistema è una serie di patti.

LUSSU. Questa è la natura di questo Patto. E una volta scatenata una guerra mostruosa di questo genere, essa arriverà fino in fondo e nessuno potrà intervenire a far da paciere. E non si avrà questa volta neppure, come nella grande visione profetica di Martin Roger

Du Sard, il Papa in veste bianca che interviene per separare i contendenti. Anche egli questa volta ha levato la bianca veste, vestito la corazza e armato la mano. *(Commenti dal centro. Approvazioni da sinistra).*

TONELLO. Bravo!

LUSSU. Come un Governo italiano ha potuto pensare di lanciare il Paese in tanto rischio, poichè possiamo essere alla guerra da un momento all'altro?

Voci. No, non è vero.

LUSSU. L'adesione della Norvegia al Patto Atlantico è il fatto più grave di tutta questa avventura: è una minaccia diretta contro la Russia sovietica, così come sarebbe stata una minaccia diretta contro gli Stati Uniti d'America se il Canadà o il Messico avessero aderito al blocco orientale. Il Governo sa tutto questo.

Non basta a spiegare l'allegra accettazione della guerra dei dirigenti italiani l'odio alla Russia comunista o al Partito comunista, poichè da una guerra atomica o batteriologica può uscire non il trionfo di una classe vittoriosa, ma la distruzione fisica delle classi, di tutte le classi. Come spiegarlo allora? Molti di noi, comunque io certamente, preferiscono la Democrazia cristiana con De Gasperi o con uno simile a lui al Governo in Italia per cent'anni, alla guerra: preferiscono il Ministro Scelba o uno come lui al Ministero dell'interno per cento anni, alla guerra. Ma i nostri dirigenti non temono la guerra! Essi non la temono. Di fronte a loro noi siamo degli animi miti ed evangelici! La ragione è questa: essi sottovalutano evidentemente troppo le forze della Repubblica sovietica. L'onorevole De Gasperi e l'onorevole Sforza ci hanno in tutti i toni ripetuto che questo Patto costituisce il più formidabile strumento che la storia del mondo conosca.

Questa convinzione può costituire un errore fatale, come lo ha costituito nell'altra guerra. Lo Stato Maggiore francese che, malgrado i disastri subiti, la cui origine non è facile cosa individuare o condannare, ha gli ufficiali più colti e più intelligenti di tutti gli Stati Maggiori del mondo, riconosce ora di aver sottovalutato la Russia sovietica, e pone questo errore come una delle prime cause che hanno determinato la guerra. L'hanno sottovalutata gli agenti diplomatici per spirito reazionario, e davano ad intendere ai loro Governi come realtà i loro desideri. L'hanno sottovalutata, per deficienza di informazioni, gli stessi ufficiali dei vari Stati Maggiori. Questi motivi ricorrono spesso negli scritti degli ufficiali dello Stato Maggiore francese compreso il generale Gamelin. Dal 1926 in poi la barriera degli Urali era vietata e nessuno ha mai sospettato che al di là esistessero i più grandi concentramenti industriali di produzione bellica e di preparazione umana. Le grandi Potenze — l'Inghilterra di Chamberlain e la Francia di Daladier — spingevano Hitler alla grande conquista come a una facile impresa, ed Hitler, alla fine, si è lanciato all'assalto, sicuro del successo. E si è ripetuto quanto era già avvenuto per Napoleone il Grande. Lo Stato Maggiore tedesco dava per distrutto l'esercito sovietico nel primo mese di guerra, e l'esercito sovietico era ancora in piedi. I tedeschi sono arrivati alle porte di Mosca, a Pietrogrado, al Volga e credevano di aver vinto la guerra: invece la Russia sovietica era appena all'inizio della guerra.

D'INCÀ. Quella che non era preparata! *(Invettive e clamori dalla sinistra).*

LUSSU. Byrnes, nel suo libro di memorie, assicura che la bomba atomica per un grande Stato industriale che ne possiede il segreto, ha bisogno di sette anni per essere costruita. E si comprende la fiducia che gli inspira questo lungo periodo di tempo nei confronti della Russia. Ma lo stesso libro ci dimostra, in altra parte, che gli Stati Uniti d'America hanno costruito la bomba atomica in tre anni. Ebbene tre anni sono già passati; e la Russia sovietica è una grande potenza industriale. E tutti sappiamo che non si ignora più il segreto della bomba atomica.

Vi è poi la bomba batteriologica su cui — io che non sono un tecnico — non mi soffermo; ma tutti ne abbiamo letto sufficientemente per comprendere che essa non ha nulla da invidiare alla bomba atomica che è più splendida di gloria.

Resisterebbe la finora incontaminata New York, come hanno resistito Mosca, Pietrogrado e Stalingrado? L'onorevole Sforza e l'ono-

revole De Gasperi si sono lasciati sedurre dalla strategia della bomba atomica americana e sono andati avanti a testa bassa ed a passo leggero, molto leggero e sportivo.

Ma lo Stato Maggiore francese questa volta ha ragionato freddamente. Le rivelazioni del generale Franco, mentre si discuteva il Patto di Bruxelles, hanno fatto sapere al mondo le trattative segrete che aveva iniziato lo Stato Maggiore francese per ottenere dalla Spagna, nella eventualità di un nuovo conflitto, il passaggio all'esercito francese attraverso i Pirenei per arrivare in Africa. Lo Stato Maggiore francese questa volta ragiona freddamente. È il nostro Stato Maggiore, con un Ministro molto minore, che non ragiona freddamente.

Uscire dall'isolamento e portare l'Italia fra le grandi Potenze: ecco la mira costante dell'onorevole Sforza. Portare l'Italia a sedere tra le grandi Potenze! Ma in verità l'Italia non sarà seduta ma sdraiata, distesa a terra e sopra siederanno le grandi Potenze. E chi minacciava l'Italia direttamente, chi? Venga a dirci il Ministro degli esteri o il Presidente del Consiglio che la Russia sovietica minacciava l'Italia! È la Repubblica degli Stati Uniti che minaccia attualmente l'indipendenza del nostro Paese... *(vivi applausi dalla sinistra)* e noi abbiamo il diritto di vederci chiaro, e di denunziare al Paese quello che a noi appare chiaro.

Chi ci minacciava? Persino la situazione particolare interna della Jugoslavia a causa del conflitto tra il partito comunista jugoslavo di Tito e i partiti comunisti ufficiali, era in certo qual modo un allentarsi della pressione psicologica e un arresto di una reale minaccia armata. La stessa posizione della Jugoslavia, dunque, per noi era una garanzia maggiore rispetto alla situazione precedente.

L'onorevole Sforza ha voluto agire in grande stile, come Cavour, quando aderì alla convenzione franco-inglese di Londra del 1854, che poi ha portato la Sardegna a Sebastopoli e nel consesso delle Potenze aventi voce nel mondo. Ma è pietoso fare di questi raffronti!

Quando l'onorevole Sforza non sarà più a quel posto, e ci auguriamo che avvenga presto nel suo interesse e nell'interesse dal Paese *(interruzioni da destra)*, forse ci racconterà perchè, avendo battuto alla porta del Patto di Bruxelles, l'Italia non è stata ammessa.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Mai, mai abbiamo battuto alla porta!

LUSSU. E chi di noi ha l'animo così grande da fidarsi più della parola del nostro Ministro degli esteri? *(Approvazioni da sinistra, commenti dal centro).*

Ma io, per un rispetto che mai mi manca verso l'onorevole Sforza, dopo che egli mi ha affermato così recisamente che mai l'Italia ha battuto alla porta del Patto di Bruxelles, non insisto. Il risultato d'altronde è lo stesso: il Patto di Bruxelles è compreso e assorbito nel Patto Atlantico.

L'onorevole Sforza ha definito la politica dell'isolamento e della neutralità come la politica dello struzzo. Noi saremmo lo struzzo. Con tutto il rispetto che gli è dovuto, è dubbio se noi possiamo essere uno struzzo: ma l'onorevole De Gasperi e l'onorevole Sforza sono certamente due struzzi che hanno nascosto la testa nella sabbia per non vedere. Per l'Italia, data la situazione nazionale e quella internazionale, ma soprattutto per la prima, non c'è altra soluzione onesta ed utile all'infuori della neutralità. Nè si venga a dirci che la neutralità disarmata è la neutralità degli sciocchi. Onorevoli colleghi, signori del Governo, rispettate la piccola e nello stesso tempo la grande Svizzera...

Voci dal centro. Che ha una neutralità armata.

Presidenza
del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

LUSSU. Noi conosciamo la Svizzera per averla percorsa Cantone per Cantone, ne conosciamo i dirigenti. Il potenziale bellico della Svizzera è minuscolo: uno spillo di fronte a quello tedesco, nell'ultima guerra. È il cuore dei suoi cittadini liberi, è la volontà della sua popolazione compatta che vale più di ogni armamento. A noi non occorrono tanto armi quanto questa coscienza di voler vivere liberi e indipendenti. *(Commenti dal centro).* La neutralità, onorevoli colleghi, non è un gioco, come hanno affermato il Governo e la maggio-

ranza democristiana, un gioco cripto-comunista. Permettete che ricordi il mio atteggiamento. L'importanza dei gruppi politici è data dal numero dei loro seguaci, ma un uomo isolato, come lo sono io, in tanto merita stima in quanto dimostra di aver avuto coerenza. Io all'Assemblea costituente, il 17 luglio 1946, epoca del Governo tripartito con in più il partito repubblicano ebbi ad affermare che per l'Italia non vi era altra possibilità per molto tempo che la neutralità e niente altro che la neutralità. Ci si arma come si può, ci si difende come si può; anche con poco, ma si deve volere la neutralità. E il 2 ottobre 1947, alla stessa Assemblea costituente, durante la discussione sulla politica estera — scusatemi, ma non voglio avanzare il mio pensiero come autorevole, vorrei solo che voi aveste la certezza della mia coerenza su questo problema che è fondamentale in questo momento — io dissi testualmente: « Dobbiamo essere decisi a difendere la nostra indipendenza, il che vuol dire, che nella catastrofica eventualità di una guerra futura, noi non saremo mai gli ausiliari e i vassalli di nessuno, peraltro risoluti a schierarci a fianco di uno dei blocchi la cui potenza nemica violasse per prima la integrità nazionale del nostro territorio ». E finivo così: « Questa è la via e all'infuori di questa via c'è truffa e commedia ».

Io credo che il problema, per lo Stato, rimane lo stesso, qualunque possa essere la opinione personale degli individui, degli uomini politici e dei partiti politici. Per lo Stato il problema è lo stesso: neutralità! Ma questo presuppone un cambiamento di stato d'animo, presuppone un inizio di distensione generale, presuppone l'annunzio di un Governo di unione nazionale, perchè solo in un Governo di unione nazionale, se sciaguratamente scoppiasse un conflitto, con la presenza dei democristiani si garantiscono le diffidenze dell'America e con la presenza del partito comunista e dei partiti del proletariato si garantisce la Russia sovietica, e l'Italia neutrale può rimanere utile ad un blocco e all'altro, rispettata dall'uno e dall'altro.

Molti torti abbiamo tutti, individualmente e collettivamente; tutti i partiti hanno molti torti che sono all'origine di questa frattura che rischia di diventare tragica per il Paese. Onorevole De Gasperi, la morale non entra in politica? Voi non credete a questa sentenza machiavellica; voi siete un credente e praticate il Vangelo: ponetevi dunque il problema. Solo riparando agli errori comuni si salva il Paese, altrimenti noi lo gettiamo nel baratro.

Avviandomi alla fine, accenno alla procedura di questa discussione in Parlamento, e ai termini in cui questo Patto è posto per noi, costituzionalmente, e per la procedura del diritto internazionale pubblico.

Come era posto il Patto alla Camera dei deputati? E come è posto al Senato?

La discussione alla Camera dei deputati è stata superata con la pubblicazione del Patto e pertanto questo, a mio parere, deve essere riportato in discussione alla Camera dei deputati. Il Parlamento si trova oggi in una situazione contraddittoria: la Camera ha discusso una questione e il Senato ne sta discutendo un'altra. Il voto che ha dato la Camera era un voto espresso senza la conoscenza del Patto, il voto che dà il Senato è espresso con la conoscenza del Patto. Perciò, a mio parere, osservando la Costituzione nel suo spirito, la discussione va ripresa alla Camera dei deputati, di modo che i due rami del Parlamento discutano entrambi sullo stesso, unico problema. Altrimenti ci sarebbe diversità di espressione rappresentativa tra Camera e Senato.

E ancora: quando alla Camera è stato chiesto che fosse posto il *referendum* su questo Patto, il Governo ha risposto che vi si opponeva formalmente l'articolo 75 della Costituzione della Repubblica. Ma l'articolo 75 della Costituzione riguarda la ratifica e solo la ratifica: ebbene, mai si è stati in tema di ratifica nè alla Camera, nè al Senato. La ratifica verrà successivamente, il Governo presenterà un disegno di legge. Ma ora non siamo in un momento di procedura di ratifica, siamo invece nel momento in cui si discute il Patto nella sua sostanza.

Noi inoltre diciamo e sosteniamo: questo Governo è un Governo di maggioranza costituzionale, senza dubbio; ma la maggioranza del 18 aprile non era la maggioranza in rapporto alla eventualità di una guerra, come

l'esame del Patto Atlantico, oggi ci pone. È un'altra maggioranza, dobbiamo riconoscerlo, anticomunista; ma oggi non si tratta di esprimersi anticomunisticamente. Oggi si tratta di pronunciarsi per la pace o per il rischio di una guerra.

Il Paese, pertanto, deve essere chiamato a pronunciarsi. Con quale arroganza voi signori del Governo, e voi onorevoli colleghi della maggioranza, presumete rappresentare oggi, mese di marzo 1949, di fronte a questo Patto che è una minaccia certa di guerra, che è un annunzio di guerra certa, con quale presunzione voi credete di rappresentare la maggioranza del Paese? Sentiamolo il Paese! Il *referendum* deve essere posto al Paese, ed è un *referendum* costituzionale! Noi possiamo benissimo stabilire con una procedura ordinaria, per legge ordinaria il *referendum*: non è questo il problema. L'essenziale è che il Governo si faccia conscio di questa ansia della Nazione e le dia possibilità di pronunziarsi: altrimenti la responsabilità che voi, uomini del Governo, vi assumerete di fronte agli avvenimenti che voi stessi avrete provocato, sarà immensa. In tal caso noi compiremo sempre il nostro dovere di oppositori, nei limiti della Costituzione repubblicana, e rappresenteremo, anche con qualche sacrificio, la volontà del Paese di fronte a questo tragico problema della guerra vicina. (*Approvazioni da sinistra*).

Il Patto non si può discutere oggi, è stato detto da qualcuno qui; non è oggi che la discussione va fatta, ha detto l'onorevole Lucifero ieri, la discussione sarà fatta per la ratifica.

La discussione la si fa oggi e dovrà esser fatta oggi e la si farà anche domani per la ratifica: ma oggi è doveroso fare questa discussione nei due rami del Parlamento e la questione va portata al Paese, poichè la Costituzione lo consente, con il *referendum*. Non vi è nessuna altra forma di possibilità di consultare realmente la volontà della Nazione.

Il Patto non è definitivo, ha detto l'onorevole Jacini. Me ne dispiace per il Presidente della Commissione degli affari esteri, il Patto è definitivo. Questa inesattezza, che ha detto l'onorevole Jacini, non si è permessa l'onorevole Sforza, perchè troppo vecchio diplomatico per poter affermare che il Patto non è definitivo: il Patto è definitivo e noi siamo chiamati a firmare e niente altro che a firmare.

Ieri l'onorevole Negarville ha detto che noi siamo chiamati a partecipare alla firma: non è neanche esatto. E meno di questo, perchè il testo inglese dice: « To join in signing » cioè « aggiungere alle firme » che ci sono già, la nostra firma. Noi non discutiamo nulla: questo è un Patto già compiuto e concluso. È un Patto di accessione. Noi possiamo semplicemente accettare, non abbiamo altra possibilità. Possiamo esprimere delle riserve per conto nostro, possiamo mettere, per esempio, questa riserva per conto nostro: « L'Italia è il Paese più armato del mondo ». Ma ciò lo possiamo fare solo per conto nostro, a nostra soddisfazione. Ma vale solo per noi. Qualunque altra frase euforica possa essere inclusa come riserva nel Patto, potrà valere come fatto morale domani ma il suo valore sarà molto relativo e puramente putativo e simbolico.

Ho l'impressione poi che al Senato il problema non sia finito: il Governo ha molta fretta, ma il Senato non ne ha. Ho proprio l'impressione che il Senato non abbia molta fretta. Il Senato deve ancora pronunciarsi e dai discorsi che sono stati pronunciati, escluso il mio, abbiamo ritenuto che gli interventi non sono superficiali, ma profondi ed onesti nel loro esame critico. Il Governo ha il dovere di ascoltarli tutti: anche l'onorevole Ministro degli esteri, di cui la stampa ci annunzia un imminente viaggio a Parigi e poi un altro imminente viaggio a Washington, ha il dovere di ascoltare.

Noi opposizione, mi sia consentito un minuto di parlare a nome di tutta l'opposizione, gradiremmo che l'onorevole Sforza non abbandonasse il Senato durante questa discussione nè per andare a Parigi, dove può andare qualsiasi plenipotenziario, e tanto meno per andare a Washington. Sarebbe un grave affronto a questa Assemblea, a questo ramo del Parlamento, che è sovrano secondo la Costituzione repubblicana, sarebbe un insulto se l'onorevole Ministro degli esteri, mentre il Senato discute, andasse a Washington ad apporre la

sua firma al Patto. Questo, io credo, non lo potrebbe consigliare nemmeno il Presidente della Commissione degli affari esteri nè il Presidente del Senato, che ci rappresenta tutti, e credo neppure i capi della maggioranza, dopo un esame approfondito.

Il Senato si deve ancora pronunciare. La Camera dei deputati ha espresso una grande maggioranza; la conosciamo, la tavola pitagorica è un fatto e non si discute. Ma qui al Senato è un'altra cosa: la maggioranza al Senato così come esiste nella Camera dei deputati non c'è, e quando parliamo isolatamente con colleghi appartenenti alla coalizione governativa e pur sempre nostri vecchi e cari amici, ci accorgiamo che la nostra ansia è la loro. Qui ci sono dei vecchi socialisti di 50 anni che sentono che, dando la fiducia al Governo su questa questione, turberebbero la loro coscienza. Ci sono repubblicani, liberali, uomini che sentono la grande responsabilità politica per il Paese; avventure l'Italia non ne deve correre più come in passato. Uomini come Bencivenga, vecchio generale sempre fedele al dovere, vecchia guardia che serve la Patria. Uomini come Della Torretta, per non citare che i massimi. Noi dovremo sentire l'onorevole Presidente Nitti come un nostro padre, e l'onorevole Orlando.

Questo Senato non si è ancora pronunciato e non appare certo che esso dia al Governo una maggioranza e tanto meno una grande maggioranza.

Ebbene, senza la grande maggioranza al Senato, il Governo affronterebbe responsabilità immense di fronte alla Nazione se firmasse il Patto. Senza la grande maggioranza al Senato il Patto non si firma, onorevole De Gasperi e onorevole Sforza. Vi sono gli esempi di grandi uomini politici che hanno dimostrato come in certi momenti contro la volontà della Nazione è meglio piegare la fronte. È quello che ha fatto Chamberlain nella Camera dei Comuni ritirandosi e cedendo il passo a Churchill per salvare il Paese; eppure aveva la maggioranza. Senza una grande maggioranza al Senato non si firma il Patto o firmarlo significa insultare la Nazione. (*Vivissimi applausi da sinistra e molte congratulazioni*).

NEGARVILLE. Faccio all'onorevole Presidente formale domanda di rinvio del seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo alla seduta pomeridiana.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la richiesta di rinvio della discussione fatta dal senatore Negarville.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Dopo prova e controprova, essendo il risultato incerto, la votazione avviene per divisione*).

(*La proposta di rinvio della seduta al pomeriggio non è approvata*).

È iscritto a parlare il senatore Banfi.

Ne ha facoltà.

BANFI. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, io sono commosso dall'entusiasmo con cui la maggioranza vuole ascoltare le mie parole, ma temo di notare lo squagliamento con cui gradualmente quei settori si faranno vuoti.

Voce dal centro. Resteremo tutti qui.

BANFI. Allora sarà per me veramente una grande consolazione l'aver potuto parlare a così tarda ora, in mezzo a voi con la vostra attenzione.

Quando una settimana fa il Presidente del Consiglio presentò le dichiarazioni del Governo relative al Patto Atlantico e l'Assemblea cominciò ad apparire inquieta e divisa, egli credette opportuno di alzare la voce e, invitando ad una concordia generale, gridare: Viva l'Italia, viva la pace! La maggioranza si buttò a capofitto nell'applauso. Ed io pensai che le cose cominciavano male, perchè invece di mettere apertamente le carte in tavola, il Governo procurava di confonderle e la maggioranza si disponeva a sfuggire ad ogni senso concreto di responsabilità con l'applauso retorico in cui si confondessero le idee ed i giudizi e si oscurassero i fatti. In realtà, attraverso tutta la discussione, come avvenne nell'altro ramo del Parlamento e come sta avvenendo qui, ho l'impressione che questa situazione continui. Il Governo si trincera dietro un silenzio austero o indifferente di fronte alle richieste dell'opposizione; la maggioranza si raccoglie nella sua supina ubbidienza, estranea agli interrogativi che le pone il Paese. Ora noi siamo qui tutti a lavorare per l'Italia e per la pace, ma siamo disposti a lavorare con coscienza vigile, aperta alla realtà, libera da

ogni inganno, animata da un profondo senso di responsabilità.

Se qualcuno mi domanda perchè io parli, quando altri più autorevoli di me hanno parlato e parleranno, risponderò che anzi tutto parlo per questo intimo senso di responsabilità. Non solo per la responsabilità propria di chi siede in questa alta Assemblea a rappresentanza di cittadini italiani, ma per una responsabilità più intima e più personale. Da lunghi anni, io dedico la mia vita allo studio a fianco ai giovani; li ho compagni nel lavoro, nella ricerca. Per ben due volte, io mi sono visto falciare dalla guerra queste generazioni nuove, questi figlioli spirituali e c'è qualcuno in questa Assemblea che sa, per triste esperienza personale, quanto noi abbiamo perduto di energia e di speranza con la morte di questi giovani. Falciati gli uni, gli altri ritornati con l'incertezza e l'angoscia nel cuore, malati, incerti, smarriti, amareggiati, privi di quello slancio sereno che di generazione in generazione ringiovanisce il pensiero, feconda il lavoro.

Ed altro ancora mi incita a parlare: il pensiero del pericolo a cui sono posti i nostri studi senza di cui non c'è civiltà, non c'è libertà, non c'è democrazia. Noi abbiamo già oggi le scuole distrutte, i centri di ricerche scientifiche paralizzati, mentre i nostri studiosi cercano in altre terre la possibilità di svolgere efficacemente la loro opera. Ma se lo spettro di una guerra sorge in Italia, se verso di essa si convergono l'attenzione, la preoccupazione, l'interesse del Paese, mi saprete dire che avverrà dei nostri studi, e che avverrà della nostra civiltà che alcuni oratori hanno qui detto madre di ogni civiltà? Noi la perderemo nel vortice della guerra. Per questi motivi profondamente personali io non posso tacere.

Ma devo parlare anche per un'altra ragione; perchè vorrei spingere il Governo fuori da quella trincea di silenzio in cui con tanta caparbietà si racchiude. Signori del Governo, vorrei domandarvi se non sapete che mentre voi tacete o parlate per ambagi e sorridete come di una facezia agli oppositori che vi accusano, vorrei domandarvi se forse ignorate che ci sono milioni di italiani che attendono un chiarimento alle domande che vi sono poste, che attendono l'assicurazione che qui non si gioca l'indipendenza del Paese, che attendono da voi un'assicurazione consapevole e precisa di responsabilità. Vi domando se non pensate anche che proprio questo silenzio e queste reticenze non inficino la validità di qualunque impegno che possiate assumere, come impegno assunto fuori del controllo e del consenso diretto del Paese.

C'è infine un'ultima ragione per cui vi parlo. Mi rivolgo a voi colleghi della maggioranza. Io non ho le illusioni dell'amico Lussu, so che è difficile, impossibile forse, strapparvi un voto contrario all'ordine di partito. So però una cosa, e la so per esperienza diretta dai discorsi privati con ciascuno di voi; so che la vostra coscienza non è tranquilla. Un amico della vostra parte mi diceva: « non sarà il più bel giorno della mia vita quello in cui voterò il Patto Atlantico ». Ebbene, colleghi, noi siamo qui solo all'inizio della lotta per la pace; non crediate che un voto esaurisca per noi il compito che ci impone il dovere di fronte al Paese. Noi cominciamo ora la lotta per la pace e quanto più grave diventerà il pericolo della guerra, tanto più ostinata e rigorosa sarà la nostra lotta contro la guerra. Forse allora il vostro animo sentirà dentro di sè più profondo il morso della responsabilità, forse allora vi avvicinerete a noi e consentirete con noi che ancora una volta parliamo non per spirito di parte, ma come nei giorni della resistenza, in nome di tutto il Paese, di coloro che più nel Paese soffrono, lavorano e hanno diritto di essere rispettati.

Per queste ragioni ho preso la parola e certo dirò cose che altri forse hanno detto o diranno molto meglio di quello che io non possa dire. Ma sono cose di una tale umana verità, sono cose così intimamente sentite da ciascuno, che gli appaiono rinnovate nella sua esperienza, nella sofferenza, nel timore, nell'ansia di tutti coloro ch'egli si sente vicini.

Prima di tutto: come ci fu presentato il Patto? il Governo ci chiede un mandato di fiducia a trattare. A trattare un Patto di cui ci offriva nelle sue comunicazioni delle indicazioni generiche, non più precise di quelle offerte dalla stampa. Il Governo ci assicurava che le clausole nella loro particolarità non gli erano note ancora; che esso si presentava a noi

in questa fase preliminare per scrupolo di democrazia. Ebbene, colleghi, abbiamo saputo in modo inequivocabile, da fonti ufficiali: primo, che il Governo italiano era a conoscenza delle particolarità del Patto; secondo, che alcuni particolari del Patto stesso, anzi quelli più delicati, che riguardano proprio il controllo imposto alla vita politica degli Stati minori aderenti, erano stati sollecitati da parte del Governo italiano.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio*. No!

BANFI. Mi rallegro di questo no!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio*. Siccome mi si chiede sempre di rispondere si o no, dico: no. Però credo che anche lei, quando fa lezione dalla cattedra, non desidererà che gli alunni vengano a rispondere interrompendola. Non è il caso di accusarmi di tacere. Ho diritto di aspettare a rispondere, e stia tranquillo che risponderò su tutti i punti. (*Applausi da destra e dal centro*).

BANFI. Di questo, onorevole De Gasperi, sono molto soddisfatto, e se le mie parole hanno potuto persuadere l'onorevole Presidente del Consiglio della necessità di rispondere, come mancò di fare alla Camera, e di parlare chiaro, io sono soddisfattissimo delle parole mie e mi congratulo con me stesso.

NEGARVILLE. C'è un precedente: alla Camera il Presidente del Consiglio non ha risposto. (*Interruzioni dal centro*).

BANFI. È strano che a chi domanda chiarimenti si debba replicare in tono offeso. Sta bene, attenderò la risposta.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio*. Alla Camera mi hanno urlato in modo tale che non ho potuto neanche continuare il mio discorso, e proprio gli uomini della vostra parte mi vengono a dire che io taccio!

BANFI. Ma queste sono miserie! Non vorrei invece che lo scolaro mi interrompesse per impedirmi di precisare la lezione su un punto particolarmente importante, che è il terzo: abbiamo saputo che il Governo italiano non era chiamato a trattare ma era chiamato ad apporre la propria firma al seguito delle firme degli altri effettivi contraenti.

Ora a me bruciano queste parole sulle labbra, perchè mai avrei pensato di dover dire una simile cosa al Governo del mio Paese. Il Governo italiano ha mentito davanti al Parlamento ed ha mentito di fronte al Paese; ha mentito e, peggio ancora, ha cercato, con l'apparenza di falsa democrazia, di gettare sopra il Parlamento, sopra di voi colleghi della maggioranza, la responsabilità di un atto che esso aveva già compiuto in precedenza. Ci è stato garantito, infatti, che gli inviti ad accedere al Patto Atlantico erano stati diretti solo ai Paesi di cui era sicura e già stabilita l'accettazione.

Questa, amici, è una cosa che mi riempie di dolore e di sdegno come cittadino italiano. (*Commenti*). Voi forse non sentite, onorevoli colleghi democristiani, come noi il rispetto per il nostro Paese, voi non sentite il rispetto degli Istituti parlamentari che come rappresentanza del Paese hanno diritto a conoscere tutta la verità. Debbo proprio io insegnare questo a voi che ogni giorno vi fate paladini della democrazia? Ancora una volta, siamo noi comunisti che difendiamo le istituzioni democratiche del Paese! (*Applausi da sinistra*). Siamo noi che rispettiamo e riempiamo di contenuto concreto queste istituzioni, perchè dietro di noi stanno le masse dei lavoratori. (*Applausi da sinistra, rumori ed interruzioni dal centro*).

Ebbene, io credo che proprio per questo atteggiamento del Governo s'accresce la nostra responsabilità personale, s'accresce la responsabilità del Parlamento di fronte al Paese. Il Paese deve sentirsi difeso e protetto dal suo Parlamento, deve sentire che il Parlamento vieta qualunque avventura che non sia vagliata dalla coscienza del popolo. (*Applausi da sinistra*).

Ma passiamo ad esaminare la natura e l'origine del Patto Atlantico. Lo farò il più brevemente possibile e cercherò anche di non ripetere particolari che altri oratori hanno trattato prima di me; ma su alcuni punti dovrò porre l'accento.

Prima di tutto, il Patto Atlantico, così come è, non rientra nell'organizzazione della pace, quale fu fissata a Potsdam dalle Potenze vincitrici e consacrata nel Patto delle Nazioni. L'organizzazione della pace doveva dipendere dall'accordo dei Grandi; esso doveva essere la trama per i rapporti pacifici di tutte le altre

Nazioni. Questo era, onorevole Lucifero, il tentativo nuovo, realistico di realizzare una possibilità di pace. Il Patto Atlantico spezza l'unione dei Grandi, stabilisce tra essi una scissione assoluta e trascina alcune delle piccole Nazioni all'avventura della guerra.

D'altra parte, il Patto Atlantico non ha nulla a che fare con quei patti regionali che l'articolo 52 della Carta dell'O.N.U consente e che riguardano la sistemazione di una serie di rapporti tra Nazioni confinanti l'una con l'altra e in relazione diretta tra di loro. Qui non si tratta di un accordo regionale, qui si tratta di un accordo assai più vasto e nettamente orientato secondo la linea di espansione imperialistica di una delle grandi Potenze in contrasto. In questo senso e per il suo contenuto concreto il Patto Atlantico si differenzia dai patti di amicizia e assistenza reciproca stabiliti tra le nazioni orientali e tra l'U.R.S.S., la Francia e l'Inghilterra nel piano della Carta delle Nazioni Unite.

Secondo: è il Patto Atlantico un patto difensivo? Qui si può giuocare sulle parole finchè si vuole; tutti i patti di guerra s'annunciano come patti difensivi, tutti i patti si coprono di questa maschera di diritto. Ma io voglio chiedervi anzitutto se in una situazione in cui vige un accordo fondamentale di principio per i rapporti internazionali e il loro regolamento, l'introduzione di un patto difensivo tra alcune Nazioni non segni già una frattura, non indichi un potenziale nemico, non apra già lo sviluppo di una situazione di guerra? Ed un'altra cosa vi domando, colleghi. Quando si parla di carattere difensivo del Patto, siamo sicuri che non si tratti di un Patto con cui viene difesa l'aggressività di un Paese, trascinando a sua garanzia la massa degli Stati minori? E che questo sia in realtà, mi pare s'offrano a tutti prove abbastanza evidenti, senza che io le vada particolarmente citando. Tra la dottrina di Truman che afferma il diritto americano di controllare le proprie vie di espansione e la teoria nazista dello spazio vitale, mi sapete dire quale differenza sostanziale ci sia? E mi sapete dire che cosa significhino le parole di quel funzionario del Dipartimento di Stato americano, il quale, appena fu rivelato il testo del Patto Atlantico così parlava: «Da oggi le frontiere americane sono fissate solidamente nel cuore d'Europa sulla linea che va da Stettino a Trieste»? Se questa è difesa o non piuttosto difesa dell'aggressione americana all'Europa, lascio a voi di giudicare.

Ma voi parlate di provocazioni sovietiche. Io vi ho seguìto con molta attenzione anche perchè mi interessa di conoscere quali sono gli argomenti su cui si innesta una opinione così largamente diffusa. In che consiste la aggressività sovietica?

Certo non parlavate di aggressività sovietica quando a Stalingrado, le nuove Termopili d'Europa, l'esercito rosso arrestava l'invasore nazista e di là lo ricacciava sino a Berlino, rompendo finalmente le reni ai responsabili del maggior delitto compiuto in Europa. Si incominciò a parlare di provocazioni sovietiche dal giorno in cui il Governo sovietico pretese il mantenimento dei patti stabiliti e assunse la difesa del libero svolgimento della democrazia nei Paesi usciti dalla fornace della guerra. Questa fu la provocazione!

E quando l'onorevole Sforza ci parla dei 22 *veto* opposti dai delegati sovietici alla Conferenza dell'O.N.U., non ci dice nè quanti siano stati i *veto* delle altre Nazioni, nè a che cosa i *veto* si riferissero. In realtà i *veto* sovietici furono sempre contro la violazione dei patti stabiliti a Potsdam, furono il tentativo di mantenere salva ancora una volta l'unica possibilità concreta di pace, l'unica unità internazionale nata dai sacrifici di tutti e che poteva salvare il mondo da una nuova rovina.

Illustri colleghi, quando parlate di provocazione, non parlate di quei tentativi di distensione, di quelle offerte sovietiche di trattative di pace, di quelle proposte di riduzione d'armamenti di cui a lungo, documentandoli, ci ha parlato il collega onorevole Negarville. Non parlate, cioè, dell'opera concreta ed assidua di difesa e di promovimento della pace, perchè essa ponesse radici sicure e certe nella realtà del mondo degli uomini.

Del resto io vi domando: qual'è il Paese che cerca e costituisce basi militari navali ed aeree direttamente rivolte contro il presunto avversario?

È forse l'Unione Sovietica o non sono gli Stati Uniti d'America?

Vi domando: qual'è il Paese che cerca alleanze militari con gli Stati confinanti del presunto avversario? L'Unione Sovietica ha mai chiesto l'alleanza militare con il Messico? E gli Stati Uniti che cosa avrebbero risposto ad un tale tentativo, mentre gabellano per azione pacifica l'alleanza militare con nazioni che, come la Norvegia, confinano con lo Stato sovietico?

Vi domando ancora: chi fa, attraverso la stampa o per bocca di uomini di Governo responsabili, continue minaccie di guerra? Devo dirvi, onorevoli colleghi, che ciò che si considera come provocazione da parte dell'Unione Sovietica è semplicemente la sua esistenza di Stato socialista, l'esistenza, cioè, di uno Stato in cui finalmente è sopresso lo sfruttamento metodico e sistematico dell'uomo da parte dell'uomo. Questa è la provocazione dell'Unione sovietica al mondo capitalista.

La lotta contro l'Unione Sovietica risale infatti ben addietro nella storia. Se qualcuno di voi ha scorso il libro scritto da un giornalista americano, il Kahn, sulla grande congiura contro l'Unione Sovietica, largamente e precisamente documentato, avrà dinanzi alla memoria le tappe successive continue e ininterrotte di questa lotta contro il grande Stato socialista. Essa si manifesta dapprima con la creazione e il finanziamento degli eserciti dei generali bianchi, dei generali traditori che seminano la guerra civile per tutta la Russia e insanguinano le sue terre. Vinti questi e salvata la Rivoluzione, la lotta continua subdola con l'organizzazione dello spionaggio e del tradimento. Diviene infine aperta al Congresso di Monaco nello sforzo concorde di dirigere il grande minaccioso torrente del nazismo verso l'est e accordarsi per la spartizione territoriale e la liquidazione del comunismo. Ci volle la dura esperienza della guerra per provare che la forza vera e implacabile della resistenza, la possibilità di distruggere il nemico nazista stava solo nella volontà socialista del grande popolo dell'Unione Sovietica. Allora uomini come Churchill, già tessitori dell'insidia, si sciolsero in omaggi e riconobbero la funzione essenziale che l'Unione Sovietica aveva nella storia della civiltà dell'Europa. Pagava questo riconoscimento l'Unione Sovietica con milioni e milioni di morti, con le sue città distrutte, con i suoi paesi devastati, con la minaccia della sua stessa vita di Nazione libera.

Ma ecco, finita la guerra, raggiunta la vittoria, la congiura riprende ancor più sistematica, resa feroce dalla grandezza raggiunta dallo Stato orientale. L'azione degli Stati Uniti d'America è ora diretta a due scopi fondamentali. Il primo è quello di assicurarsi dalla crisi che minaccia sempre uno Stato dopo la guerra, quando la produzione industriale deve mutar di forma e la sovrapproduzione minaccia la compagine economica. Ci si vuol dunque assicurare nuovi sbocchi commerciali. Il secondo è il tentativo di jugulare questa nuova Potenza democratica e socialista che è sorta nel mondo e a cui guardano, come certezza di una grande speranza, i lavoratori di tutto il mondo. Il capitalismo americano persegue questi due scopi, dapprima attraverso un tentativo di aggiramento dell'Europa e dell'Unione Sovietica, attraverso cioè il terreno coloniale. Si cerca di dominare l'economia europea attraverso il dominio e il controllo delle zone coloniali, facendo insieme di queste e dei loro popoli uno strumento di guerra contro l'Unione Sovietica. Ma qualche cosa è avvenuto nel mondo di cui gli americani non si erano resi conto. Non si erano resi conto, cioè, che la liberazione dal nazismo aveva significato, una volta per sempre, la liberazione da ogni razzismo, che i popoli di colore rifiutavano ormai di esser mandrie per lo sfruttamento economico e militare, che essi sentivano la loro dignità umana e civile, si levavano in nome delle loro libertà, creavano nel proprio interno dei grandi movimenti democratici. Così mentre nel Medio e vicino Oriente, dall'Egitto alla Palestina, all'Iran, l'azione si faceva difficile per il contrasto dei vari imperialismi in gioco, nell'Oriente lontano, nel Viet-Nam, nell'Indonesia, ma soprattutto nella Cina, i popoli si svegliavano a una nuova coscienza dei propri diritti, a una nuova radicale democrazia. Ha detto il collega Lussu che uno dei grandi meriti dell'Unione Sovietica fu quello d'aver fatto avanzare d'un millennio la civiltà dell'Asia. Ma non furono eserciti sovietici a percorrere la Cina; fu il modello di un popolo libero nella cui realtà storica sta la garanzia della libertà

di tutti i popoli oppressi, che guidò le armate dell'esercito popolare cinese a resistere all'invasore giapponese e quindi, forti del consenso di tutto il popolo, a travolgere il nazionalismo di Ciang-kai-schek venduto, come tutti i nazionalismi, allo straniero. Per tal modo l'aggiramento tentato da parte del capitalismo e delle classi dirigenti americane non potè essere compiuto. La politica americana si fece allora più aperta, più dura e più decisa rivolgendosi direttamente alle nazioni europee. Le condizioni economiche disastrose provocate dalla guerra offrivano un'occasione propizia a questo intervento. Bisognava penetrare e dominare la struttura economica dei Paesi dell'Europa occidentale e farne, da una lato, insieme alle loro colonie lo spazio per lo sbocco dei prodotti dell'America e, dall'altro lato, la testa di ponte militare contro l'Unione Sovietica. Fallito dunque il tentativo di aggiramento, si tentava ora una manovra diretta contro l'indipendenza economica, e politica dell'Europa stessa. Qualcuno, nell'altro ramo del Parlamento, ha chiesto come si potesse pensare che l'America, avendo l'intenzione di dominare le Nazioni europee, le unificasse. Ma è proprio unificando e pianificando l'economia delle Nazioni europee che l'America poteva riuscire a portarle sotto il suo diretto controllo. Questo controllo, in ultima analisi, dove sfociava? Alla ricostruzione della Ruhr come centro di preparazione della futura guerra europea, alla rivalutazione del nazismo tedesco come quello che solo poteva garantire questa nuova politica di guerra in Germania. Sfociava, appagata l'immaginazione popolare e l'apparenza di giustizia con il processo contro alcuni maggiori criminali di guerra, a restituire ai grandi gerarchi nazisti dell'economia e della tecnica, il potere anche politico nelle zone tedesche sotto il controllo americano ed inglese. Il Piano Marshall, di cui, dopo l'analisi del collega Negarville, mi astengo di parlare, non è difatti che lo strumento economico di questo asservimento della Europa da parte del capitalismo americano. Quando nella campagna elettorale condotta sul Piano Marshall noi lo denunciavamo come anticipazione di un piano militare ci rispondeva non forse l'oratore democristiano che spesso non vedevamo, ma il diretto rappresentante della corruzione e dell'intrigo americano, il parroco dal pulpito... (*interruzioni dal centro*) ci rispondeva presentando il Piano Marshall come l'espressione concreta dell'amore cristiano d'oltre oceano verso i fratelli europei, che avrebbe dovuto espandersi nella certezza di una pace universale. Ebbene noi avevamo ragione: al piano economico segue oggi il piano militare, il piano di preparazione della guerra: il Patto Atlantico.

Questa, onorevoli colleghi, è la storia del Patto Atlantico, non i pettegolezzi che si vanno facendo sulla provocazione, sul veto dell'Unione Sovietica, sull'impossibilità di venire con essa, da parte delle Potenze occidentali, a compromessi ed accordi. L'Unione Sovietica ha una sua chiara e ferma politica che, non per ragioni ideologiche astratte, ma per motivi concreti è politica di pace. Questa politica essa persegue immutabilmente e non se ne distoglie con compromessi perchè sa che tali compromessi significherebbero la guerra, la distruzione di milioni e milioni di uomini.

Patto dunque, questo che ci proponete, aggressivo, patto di guerra che spezza l'unità europea, che raccoglie e sottomette le Nazioni minori alla politica imperialista americana. Non certo senza contrasti, e quindi non senza pericoli di maggiori complicazioni; chè gli imperialismi non possono vivere in pace, ma solo accordarsi temporaneamente a danno dei popoli, per sopraffarsi di nuovo alla prima occasione. E del resto, come non pensare che si tratta di un patto di guerra e di aggressione, quando ci accorgiamo che si accompagna ad un concentramento di forze economiche, politiche e militari, ad una standardizzazione di eserciti e di armi, quando noi leggiamo all'articolo 9 del Patto stesso la costituzione del Comitato unico di difesa che effettivamente costituirà il grande Stato Maggiore dominante tutte le Nazioni organizzate dal Patto Atlantico? E come possiamo pensare che non sia patto di aggressione e di guerra, quando assistiamo alla preparazione o alla richiesta di basi navali ed aeree e alla difesa disperata che Nazioni come il Portogallo, la Norvegia e la Islanda, pur già assimilate, tentano della loro indipendenza e libertà?

Io non so se gli illustri colleghi dell'altro

settore se ne rendano conto, ma i commenti della stampa occidentale fatti con consenso e con l'approvazione degli uomini di Governo, non sono che giustificazione e preparazione della guerra. Questa, del resto, è preparata anche da un tentativo radicale di frattura ideologica, di rottura della comune civiltà.

Anche qui io ho sentito ripetere e da colleghi da cui meno me l'aspettavo, amico Lucifero, che vi sono oggi due mondi di cultura, di civiltà nettamente separati, opposti l'uno all'altro: l'occidentale e l'orientale; come se Tolstoi fosse meno europeo di Hemmingway o come se la musica di Mussorgski fosse meno europea della musica da jazz negra. Se voi avete percorso le vie d'Europa, da Vienna, a Cracovia, a Varsavia, a Leningrado, a Mosca, dappertutto avete trovato le tracce della grande arte italiana, della pittura, della architettura italiana, che dal 600 in poi ha invaso ed educato al suo gusto raffinato tutto l'Oriente! Se voi cercate nell'antico patrimonio delle biblioteche russe, voi troverete tutti i testi dell'illuminismo francese, venuti a rischiarare con la loro luce di umana verità questo popolo nuovo.

Se poi voi passate col pensiero al primo 800 e rileggete Puškin e Bielinski, voi sentite presente il romanticismo europeo e l'entusiasmo per la libertà, per la verità e la giustizia, che animavano dall'altra parte d'Europa la poesia di Byron e di Shelley. La medesima civiltà giunta a maturazione in Oriente, si è riversata nuovamente verso di noi con i grandi scrittori russi della seconda metà del secolo scorso. Gogol ha sperimentato nella vita russa la tragedia universale di una umanità ottenebrata ed oppressa. Da quel realismo potente è nata l'arte dei grandi romanzieri dove la tragedia della vita s'illumina di speranza e di volontà. Essa è diventata poi l'esperienza di tutti noi uomini occidentali. La sua critica è penetrata nel fondo del nostro costume, delle nostre idee, della nostra tradizione, la sua energia spirituale ha avuto per noi un'enorme potenza messianica.

Del resto il marxismo, che alcuni di voi tacciano — *risum teneatis* — di asiatico, da dove trae le sue origini, se non da tre fonti sgorganti dalla nostra civiltà occidentale: l'economia inglese del Riccardo e il suo pessimismo sociale, l'illuminismo del socialismo utopistico francese, l'idealismo dialettico della filosofia tedesca? E da dove esso deriva l'ispirazione fondamentale e prima se non da quella coscienza scientifica e storica che è la grande gloria della cultura italiana nei secoli XVI e XVII, con cui s'iniza l'uomo moderno? (*Applausi da sinistra).*

Nel mondo articolato e progressivo della cultura europea, dappertutto è patria nostra, dappertutto noi ci riconosciamo! La scissura tra Oriente ed Occidente non c'è per noi uomini moderni; e quando il collega Lucifero ci parla di romanità e cristianesimo, egli agita due vuoti fantasmi d'astrazione retorica, già guasti dal triste uso delle adunate fasciste.

A questo tentativo di spezzare l'unità ideologica e culturale, si accompagna una crociata religiosa di cui da secoli non si vide la pari. Una sola cosa dirò, che forse neanche l'Islam con la sua mezza luna e la sua bandiera verde, parlò parole di tanta ferocia contro gli infedeli quali sono state pronunciate in questi ultimi tempi in mezzo a voi. (*Applausi da sinistra*).

Il Patto Atlantico, si definisce dunque in questo clima; potrete sul serio affermare ch'esso non sia un patto di aggressione e di guerra? Questo afferma del resto anche tutta l'opinione pubblica occidentale, la stampa, gli uomini politici. Lo proclama la nostra stampa. Lo sente con terrore il nostro popolo. Ma soprattutto — e questo mi pare che sia una cosa molto grave — lo dichiara apertamente il Governo sovietico. Nelle sue dichiarazioni del gennaio a proposito del Patto Occidentale e del Patto Atlantico, non vi è luogo a illusione di sorta. In queste cose non conta quel che noi sogniamo o speriamo, o collega Di Giovanni, che ti rifugi nel limbo della pura intenzione. Conta quello che le cose sono di fatto e che gli uomini vedono e giudicano come realtà, perchè è proprio questo giudizio che porta all'azione, che costituisce la realtà concreta delle cose. Saremo dunque solo noi, uomini del Parlarmento italiano, le anime belle, ad ignorare che questo sia un patto di aggressione?

L'onorevole Sforza dice sorridendo — gli riconosco molto volentieri quest'arte di dire sorridendo cose molto gravi, arte che lascia

perplessi se egli voglia canzonar voi o canzonare se stesso —: « Il Patto è semplicemente un avvertimento dato all'Unione Sovietica ». Ma avvertimento vuol dire minaccia. E sappiamo a che cosa porta la politica delle minacce. Lo sappiamo da una lunga esperienza storica, soprattutto quando il minacciato è un forte.

È difficile accontentarsi del vecchio detto dell'imperialismo romano: *Si vis pacem, para bellum.* Chi prepara la guerra prepara le condizioni di guerra, prepara un'economia di guerra, una politica di guerra, una struttura sociale di guerra, uno spirito di guerra, cioè prepara la guerra. *Si vis pacem, para pacem,* così bisognerebbe dire. Se vuoi la pace prepara le condizioni economiche, sociali, politiche per la pace. Questa sola è la via.

V'è ancora un secondo aspetto sotto cui giudicare questo Patto. Esso non è solo patto di aggressione, ma concentramento di forze a totale vantaggio degli Stati Uniti. Considerate in primo luogo l'ambito a cui si riferisce. Non faccio ironia sulla rivoluzione geografica che esso implica per noi, ma il fatto che esso riguarda la sicurezza dell'Atlantico settentrionale è abbastanza significativo. Vuol dire che il centro degli interessi ch'esso difende e promuove è in zona assolutamente diversa dalla nostra. D'altra parte, anche formalmente, il garante del Patto, il custode degli atti è il Governo degli Stati Uniti. Esso è il detentore, diremo, della sacralità del Patto e se detiene la sacralità, credete pure, ne detiene anche la forza e il vantaggio.

Ma qualcuno ha toccato la questione dell'automatismo del Patto. Anche qui non giovano le dispute di parole. In realtà se concediamo che automatismo non vi sia punto, ciò torna tutto a vantaggio del più forte, degli Stati Uniti d'America. Vi immaginate voi un'Italia — o meglio, un Lussemburgo — vi immaginate un Lussemburgo per dieci anni dominato da una politica di alleanza o, meglio, soggezione militare, che ha controllato l'esercito, le armi, i rifornimenti, che ha regolato la vita economica, civile, politica, culturale, vi immaginate, dico, un'Assemblea di parlamentari lussemburghesi, che agissero « liberamente » come se tutto ciò non fosse avvenuto e rifiutassero di seguire gli Stati Uniti nella guerra, quando l'occasione fosse venuta? Certo è, invece, che gli Stati Uniti, giovandosi eventualmente del non automatismo, di fronte alla aggressione di una piccola potenza, potrebbero sempre convocare il Congresso, potrebbero sempre discutere, potrebbero, soprattutto, misurare la forma della loro partecipazione e del loro soccorso.

Questo non è, dunque, un Patto tra uguali: questo è un Patto del padrone con i propri servitori, del signore con i propri mercenari.

In terzo luogo, e peggio ancora, il Patto Atlantico è un patto di dominio, di assoggettamento dei popoli liberi. Considerate, prima di tutto, il Comitato di difesa, cui esso attribuisce estesissime facoltà, considerate l'obbligo fatto ad ogni contraente di organizzare all'interno, nel miglior modo possibile, la difesa comune, secondo è disposto nell'articolo terzo. Si sa che alla difesa non sono necessarie solamente le armi: è necessaria l'opinione pubblica, è necessaria la stampa, sono necessarie le idee, sono necessarie le scuole; tutto questo voi organizzerete per la guerra, e non per la vostra guerra; tutto questo voi preparerete a vantaggio del vostro padrone.

Ma c'è di più, e voi lo sapete. C'è l'articolo quarto che il Ministro Acheson ha commentato senza scrupolo, secondo cui ciascuno dei contraenti può chiedere una generale consultazione se giudichi minacciata la sua indipendenza non nazionale ma politica. Il che significa, secondo Acheson che una rivoluzione interiore per se stessa non costituisce materia di intervento, ma se si può pensare che il movimento interno sia dovuto all'azione o, in qualche modo, all'influenza di una Potenza straniera, allora esso può definirsi come un attacco armato e l'intervento è giustificato. Ebbene, io vi domando quale rivoluzione mai nella storia non fu accusata di essere al servizio dello straniero? È dello scorso anno la commemorazione che noi abbiamo fatto dell'intervento nella rivoluzione italiana di Mickievicz, del grande poeta e patriota polacco. Ebbene, ci sono alcune sue lettere del '49, in cui egli supplica gli amici francesi di farsi interpreti presso i ceti dirigenti perchè smentiscano la voce che i liberali italiani che combattono a

Venezia o sui colli di Roma, siano al servizio di Potenze nemiche, insidiino alla pace o alla religione, come si va apertamente affermando. Egli li invita a riconoscere la loro lotta generosa per la patria e per la libertà. E sempre la medesima storia si ripete: il tiranno incolpa sempre colui che si ribella di non essere fedele alla propria patria, quando è il tiranno stesso che continuamente la tradisce! (*Vivi applausi da sinistra*).

Questo è dunque, colleghi, un Patto di Santa Alleanza. L'inserimento annunciato della Spagna non ne è che la conferma. Santa Alleanza, con una sola differenza: che quella poteva illudere i popoli di essere, dopo le guerre napoleoniche, una certezza di pace, mentre questa è una Santa Alleanza di guerra, non di pace! (*Applausi da sinistra*).

Onorevoli colleghi, nell'altro ramo del Parlamento l'onorevole La Malfa ha fatto una descrizione idilliaca della nuova Europa socialista che, attraverso il Patto Atlantico, va costituendosi, quasi avvento della vera universale democrazia europa. Curiosa questa Europa che si ferma all'Elba e che ha il suo centro al di là dell'Atlantico! Curiosa questa democrazia che s'inizia con la minaccia alla indipendenza dei singoli Paesi e al loro sviluppo democratico! Concedete che io, uomo di cultura, pensi al pericolo che ci sovrasta con la nuova Santa Alleanza, consacrata dalla stessa Autorità spirituale che benedisse l'antica. Scorrete la storia di quel tempo, rivedete le memorie, sentite l'eco della poesia. Ciò che la Santa Alleanza e la politica dell'intervento reazionario e clericale produsse, fu anzitutto, l'avvilimento morale, la bassezza morale che diviene voluttà perversa del servire e odio nascosto contro la onestà, che colpisce con la delazione e l'irrisione. L'immoralità della servitù fascista ritornerebbe tra noi perchè là dove c'è un padrone, si formano i servi e la mentalità del servo! In questo Paese, che pure ha saputo riconquistare la propria libertà e dignità, con la coscienza morale, sarebbe strappata dagli spiriti la fierezza della libera ragione, il coraggioso senso della realtà. Languirebbero gli studi; le scuole asservite ai padroni militari e spirituali educherebbero solo una gioventù di boriosi inetti e di superstiziosi fanatici. In un mondo retto dalla spada, badate non dalla nostra spada, ma da quella dello straniero (*interruzioni e rumori*), non dalla spada italiana, che deve essere sempre al servizio del popolo italiano, ma da quella straniera, non può esserci che oscurantismo, non può esserci che ignoranza e miseria morale! (*Interruzioni e rumori vivissimi dal centro e da destra*).

DONATI. Polonia, Ungheria, Rumenia! (*Vivissime interruzioni da sinistra*).

MUSOLINO. Parli proprio tu che sei un capitalista!

BANFI. Queste sono cose troppo serie per potervi scherzare, come fa l'onorevole Donati, parlando di cose che non conosce. Sono troppo serie, perchè da esse dipende non solo la vita di un popolo, ma di qualche cosa che noi stimiamo più alto della vita di un popolo: la sua moralità e la sua fedeltà a quelli che sono i princìpi della civiltà umana.

Certo, esiste la nuova Europa, onorevoli colleghi, esiste là, dove i popoli, spezzati i privilegi, cercano di realizzare quella democrazia che Lincoln definiva come il governo del popolo, da parte del popolo, per l'interesse e il vantaggio del popolo. Là sta sorgendo la nuova Europa, dove popolazioni e razze in lotta da secoli, sono diventate sorelle e vivono insieme collaborando ad una medesima civiltà, là dove l'oscurantismo è sepolto per sempre e dove vive quella civiltà fondata sulla scienza e sulla concreta coscienza storica che ha le sue radici nella nostra civiltà italiana. (*Vivi applausi da sinistra*). Là sorge la nuova Europa, nella Repubblica sovietica, nelle nuove democrazie. (*Applausi*). Sorge la nuova Europa in mezzo ai lavoratori che lottano per una coscienza nuova, per una nuova civiltà. Quando, qualche settimana fa, noi parlamentari di Milano ci raccogliemmo ad ascoltare dagli imprenditori e dai lavoratori le cause della crisi delle industrie milanesi — mi appello ai colleghi non di mia parte — fummo tutti sorpresi dalla coscienza economica, politica, civile, storica ed umana che i lavoratori portavano a questo dibattito. (*Applausi*).

I lavoratori chiedevano che fosse salvata la loro azienda e, mentre vi erano degli industriali che il Governo ha promesso di colpire

— non so se li abbia colpiti — i quali avevano rivenduto furtivamente la materia prima che avevano nei magazzini, chiuso le officine, gettato sul lastrico delle centinaia di lavoratori, i lavoratori chiedevano di poter lavorare e indicavano come fosse possibile il miglioramento e lo sviluppo della produzione: « Ci sacrificheremo, rinunceremo a una parte del nostro salario, ma ridate a tutti il lavoro, permettete a noi di riorganizzarlo, per il bene del Paese ». Questo dicevano e mi appello ai colleghi per la verità dei fatti.

Voce dal centro. E la « non collaborazione »?

BANFI. Qui nel popolo che lavora, nel popolo che difende il suo lavoro e che nel suo lavoro difende la vita d'Italia, nel popolo che si crea una nuova coscienza civile universale, e assume la responsabilità della civiltà italiana, qui sorge la nuova Europa. (*Applausi da sinistra*).

Ma ora vogliamo vedere quali sono i vantaggi effettivi che il Patto Atlantico offre all'Italia. Onorevole Sforza, ho paura che voi siate il Ministro un po' delle mani nette e un po' delle mani sporche. Mani nette: niente colonie, niente revisione di trattati; il Trattato rimane, nella durezza delle sue clausole. Lo eluderemo per quanto riguarda gli armamenti a spese nostre e al servizio degli altri, assumendo noi la responsabilità di esserne i violatori.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Non citi tra virgolette, la prego.

BANFI. L'onorevole Sforza ha avuto la bontà di dirci che intende l'Italia abbia relazioni corrette con l'Unione Sovietica. Ma io domando se le parole pronunciate dall'onorevole Sforza qui e che suonano peggio delle parole che sentimmo in certi comizi di piazza, consentano che le relazioni si mantengano corrette. E che cosa avverrà dei nostri rapporti commerciali con l'Unione Sovietica, che cosa avverrà dei Trattati che avete parafato, delle relazioni, per noi essenziali, con tutto l'Oriente europeo e che non possono svilupparsi se non sulla base di una reciproca fiducia politica e morale?

Mani sporche: all'Italia il Patto Atlantico, offre la minaccia di guerra. Non garantisce la sicurezza, prima di tutto perchè il principio del non automatismo non dà affatto la certezza di un intervento positivo ed efficace al momento opportuno per la salvezza del Paese. In realtà, l'Italia ha sempre avuto la salvezza nel coraggio dei suoi figlioli, quando hanno preso le armi ed hanno combattuto per lei, non mai nel soccorso degli estranei. (*Applausi da sinistra*).

In secondo luogo, un Ministro francese ha affermato essere necessario che i confini della Francia siano difesi sull'Adriativo. I Francesi hanno provato che cosa significa doversi difendere sui propri confini, ed essere ricacciati oltre di essi; hanno conosciuto la desolazione delle città e delle campagne, le disperate file di donne e bambini profughi travolti dai carriaggi nemici, la disperazione di un Paese che sente di perdere ogni certezza di vita. Questo si vorrebbe far conoscere all'Italia: Italia, terra bruciata, Italia terra di avamposti, terra di esperimento di bombe atomiche e di bombe bacillari, Italia terra di nessuno, la terra nostra, che è stata già una volta abbandonata sotto l'attacco dello straniero. Solo il popolo non l'ha abbandonata: è rimasto compatto a combattere e morire per lei. (*Applausi da sinistra*).

D'altra parte, siete proprio sicuri, o signori del Governo, o illustri colleghi, siete sicuri veramente della vittoria americana? Mi sembra che voi siate proprio nella situazione degli ammiratori dei tre moschettieri, i quali si attendono sempre un colpo segreto. Anche voi ve lo attendete, come già i fascisti attendevano le armi segrete della Germania! Colleghi, le armi segrete, per quanto fatate dalla perfidia umana, non hanno mai vinto una guerra. La guerra è vinta da quel popolo che rappresenta veramente il progresso umano nella storia, che nella lotta porta in sè la coscienza di lottare per tutta l'umanità. Non so, del resto, se avete letto il libro del Blackett che di bombe atomiche se ne intende certamente più di me e più di voi. Egli ci fa sapere che la bomba atomica è un'arma terribile senza dubbio, ma proprio per quei territori ove la popolazione è più addensata e concentrati gli organismi produttivi, che è il caso non dell'Unione Sovietica, ma degli Stati Uniti americani.

Una conseguenza del Patto è invece fuori d'ogni dubbio sicura: la servitù dell'Italia allo straniero, la dipendenza del nostro esercito

dal Comitato centrale di difesa, il controllo politico interno del Paese. Preparare le condizioni della difesa significa infatti indirizzare ad essa tutto l'organismo economico, civile, politico, culturale; significa assoggettare al dominio e al giudizio straniero tutte queste attività nazionali; accettare il controllo straniero sugli sviluppi della democrazia. Ma chi siete voi, chi sono i capitalisti l'oltre Oceano che credete di avere in mano le tavole della democrazia definitiva e non sapete che la democrazia vera è in sè l'atto di un continuo progresso? Forse pensate che il servo non può darsi il lusso della libertà; il servo deve servire. Questo è il significato fondamentale per l'Italia del Patto Atlantico. (*Applausi da sinistra*). Così ci sarebbe strappata la possibilità di una riorganizzazione democratica, sana, naturale, del nostro Paese. Non solo, ma avverrebbe un rovesciamento innaturale, ancora una volta, della nostra struttura economica, e perciò del nostro organismo sociale, fondato sull'industria privilegiata delle forniture di guerra. Si tratta dunque della minaccia della vita, della minaccia dell'esistenza, della civiltà del nostro Paese. Si tratta di una violazione dello spirito della Costituzione la quale pone come principio fondamentale il principio della indipendenza e della intangibilità dei diritti sovrani del Paese.

Noi siamo di fronte — lasciate che io dica la parola grave — ad un tradimento verso il Paese, un tradimento che è più grave in quanto si cerca di nasconderlo e di mentirlo al Paese stesso. Ma chi dunque ci aggredisce? L'onorevole Sforza, e in generale tutti i colleghi della maggioranza, oscillano tra il sì ed il no. Da un lato, per valorizzare il Patto, si presenta il fantasma dell'aggressione; dall'altro, per attenuarne i pericoli, si assicura che una aggressione è impossibile. Lascio a voi di scegliere. Comunque, l'onorevole De Gasperi ha affermato nell'altro ramo del Parlamento che il vero aggressore è il Cominform. Ecco dunque il vostro nemico: è il comunismo che voi temete. E badate bene, non tanto il Cominform, quanto il comunismo del vostro Paese, voi temete, il comunismo che ha dato migliaia di morti per la liberazione, il comunismo che ha affrontato con le masse dei lavoratori e con responsabilità nazionale il problema della ricostruzione, il comunismo che ha fatto di masse, che la guerra aveva disperso e desolato, una forza politica di prim'ordine, una forza morale fondamentale per la vita italiana. (*Vivissimi applausi da sinistra*). È contro questo comunismo che voi volete apprestare nel Patto Atlantico le armi e far convergere le forze straniere. Per questo il Patto è un tradimento verso il Paese, verso il Movimento di Resistenza, verso i suoi morti. Per questo, forse, signori del Governo, voi lasciate liberi Borghese, Roatta e Carboni, perchè questi generali traditori guidino un esercito di mercenari. (*Vive interruzioni e commenti dal centro e da destra, applausi da sinistra*). Ma « sono giunchi che piegano le spade vendute » e il popolo d'Italia non si lascia comprare da nessuno.

Il popolo d'Italia ha costruito l'Italia con tenace sacrificio attraverso i secoli e la borghesia italiana ha avuto il grande compito nel periodo del Risorgimento, di dirigere tale costruzione. Ciò avvenne quando ed in quanto gli strati migliori della borghesia, educati allo spirito rivoluzionario illuministico e romantico, ebbero coscienza dell'universalità progressista della loro missione storica, seppero di rappresentare la classe di avanguardia di tutto un popolo che si muoveva. Il liberalismo storico, nei suoi migliori uomini, portò questa forza rinnovatrice. Questi uomini ricchi di responsabilità umana e politica noi riconosciamo e ricordiamo con profonda considerazione. E questa forza d'universalità, questa coscienza di progressività determinò, da un lato, la politica interna che giunse, sia pure dopo aspre lotte, al primo riconoscimento del diritto della difesa del lavoro, del diritto di sciopero, quel diritto di sciopero che voi vorreste restringere o abolire indietreggiando di un secolo (*vivi commenti*); dall'altro lato, quell'indirizzo di cultura e di vita laica che è fondamento ed essenza d'ogni democrazia, ove laicismo non significa nè incredulità nè ateismo, ma è coscienza di un popolo eticamente libero che sa di poter contare sopra sè stesso per costruire la propria vita.

Ma quando questi strati borghesi perdettero la coscienza attiva di una funzione univer-

salistica e progressiva, e divennero a loro volta schiavi di un capitalismo monopolistico e imperialistico, la struttura unitaria del Paese si dissolse. E tutte le difficoltà che voi uomini del Governo sperimentate e attribuite a mal volere di oppositori, nascono dall'innaturalezza e dalla assurdità dell'organizzazione sociale del nostro Paese: un organismo sociale dove un piccolo gruppo privilegiato di capitalisti, legati allo straniero, domina la situazione economica e politica, tenta di respingere e schiacciare le masse operaie e contadine in cui solo sta la possibilità di rinnovare la struttura sociale e di dirigerla dall'interno, mentre i ceti medi, che invano gli amici di laggiù (indica la destra) cercano di blandire e di organizzare, sono diventati di fatto gli shiavi del capitalismo che ha strappato loro ogni coscienza politica. E ciò perchè il dominio del capitalismo li ha svuotati di una funzione politica. Essi sono gli schiavi di una oligarchia che li signoreggia e li minaccia, che svaluta il loro lavoro e i loro stessi princìpi etici, schiavi spaventati che stanno attaccati alla loro catena per paura di perdere l'ultima garanzia di vita. Ma la compagine sociale d'Italia non si rinnova in senso unitario se il proletariato italiano non diventa veramente il centro della ricostituzione del Paese, non organizza il nuovo mondo dell'Italia democratica, dell'Italia libera, dell'Italia veramente repubblicana.

Da questa situazione nascono le conseguenze per cui tutti noi soffriamo, ma per cui anche confidiamo nell'avvenire. L'indebolimento dell'eticità laica e della coscienza civile, il deperimento evasivo della nostra cultura traggono la loro origine proprio dal fatto che i ceti medi di cui, a voce, voi vi fate difensori, non riescono più neppure a difendere e promuovere la cultura di cui prima erano i detentori, ad inserirla nella realtà concreta di una vita sociale che ineluttabilmente si sviluppa. Questa è la tragedia odierna dell'Italia, tragedia che si risolve non soltanto, come diceva il collega Lussu, con un governo di conciliazione ed unità, ma con una struttura sociale nuova, di cui questo nuovo governo può essere essenzialmente l'emanazione; una struttura che porti al controllo della cosa pubblica le classi lavoratrici che sono oggi all'avanguardia della coscienza politica e civile, del rinnovamento sociale della cultura e nella cui potente iniziativa gli altri ceti ritrovino una loro concreta funzione e il Paese la sua unità progressiva.

Anche la politica estera, sia pure con diverso equilibrio, ha continuamente risentito di questa situazione del nostro Paese. Colleghi repubblicani, voi certo ricordate la politica estera proposta da Mazzini, come l'unione di tutti i popoli di nuova democrazia o aspiranti ad essa contro gli Stati dinastici, ancora medioevali. In essa è preannunciato, sia pure in forma schematica ed astratta, un nuovo orientamento dei rapporti internazionali che ancora oggi ha il suo valore. Ma le forze retrive, che — accentrate attorno alla monarchia — preparavano le prime forme di imperialismo, l'imperialismo da straccioni, come ebbe a dire Lenin, legarono l'Italia alla politica reazionaria e dinastica degli Absburgo e degli Hohenzollern. La Triplice non fu solo un organo di politica estera, ma soprattutto un organo di politica interna di repressione. E i giri di valzer che il conte Bismarck rimproverava all'Italia, erano non solo una garanzia di indipendenza nella politica estera, ma di libertà nella politica interna. I nostri grandi diplomatici di allora — alla cui scuola il conte Sforza seppe un tempo essere umile scolaro — unirono uno schietto senso di liberalismo progressivo alla loro coscienza della necessità per l'Italia di una politica estera articolata ed elastica. La situazione geografica del nostro Paese e le sue condizioni economiche: mancanza di materie prime, produzione industriale di rielaborazione, deficienza di alcuni essenziali prodotti agricoli ed esuberanza di altri, rapido accrescimento di popolazione, tutto concorre ad esigere una politica estera indipendente, onestamente libera, fondata su vasti accordi di pace e di collaborazione con tutti i Paesi.

E tutte le volte che la politica estera s'è mossa in questo senso, ha respirato democraticamente anche la politica interna. Voi tutti converrete almeno in questo, che il giorno in cui i giri di valzer furono finiti, il giorno in cui la stretta si fece assoluta e il patto di acciaio saldò l'Italia alla Germania nazista, fu

la fine per la vita italiana, per la libertà italiana. Oggi le stesse forze ci vogliono condurre ad un altro patto di acciaio. Badate: la formula ipocrita di principio è la stessa, la stessa la giustificazione, il nemico designato: il comunismo, è lo stesso. V'è solo una differenza, che nel patto mussoliniano l'Italia poteva avere l'apparenza di un libero contraente; nel Patto Atlantico essa non è che un succube, anche formalmente, a cui si vuole imporre una belligeranza ormai disarmata.

Voi parlate di uscire dall'isolamento! Noi saremo agli uni nemici, agli altri servi, vergognosi di noi stessi. Questo è il destino che voi ci preparate. Signori del Governo, voi avete in consegna, non pure gli interessi del popolo italiano ma la sua dignità morale e civile. Voi non potete dimenticare che l'Italia nuova è sorta; è sorta combattendo lo straniero per la propria indipendenza; è sorta nell'anima e nella lotta eroica dei nostri partigiani. I Partigiani non sono un fenomeno sporadico, accidentale; sono un grande fenomeno mondiale che si sviluppa dall'Atlantico, attraverso l'Europa, sino al Mar Giallo e agli Stretti della Malesia. Sono il segno che i popoli oppressi sanno e vogliono trovare la propria difesa in loro stessi; vogliono e possono conquistare la propria libertà, illuminata da una universale coscienza umana; sono il segno del riscatto, non più di un'*élite*, ma delle masse, ormai rese coscienti, dei lavoratori. Sono una forza politica e sociale di grande rinnovamento. Chè, i Partigiani, non sono soltanto dei combattenti, sono dei costruttori.

Lasciate che io ricordi un episodio che m'è fisso in cuore. Quando nel triste inverno ci giunse da radio Londra il comando: « sciogliete le file, ritornatevene alle vostre case », i miei giovani, a decine, a centinaia chiesero di lasciar le loro case e di partire. Ci dissero: vogliamo combattere. (*Applausi da sinistra*). Salirono i monti, e lassù, in un paese desolato, colpito dai bombardamenti, questi giovani tra i sedici e i venti anni per prima cosa istituirono una palestra-scuola per il Fronte della gioventù. Questi ragazzi, che si sentivano ed erano già uomini, sapevano così di poter creare la nuova gioventù, la gioventù libera e lieta della Patria per cui essi combattevano.

Questa è l'anima nuova del Paese. Qualcuno si illude, arrestando o colpendo un partigiano, di uccidere il partigianesimo. Sappia, che per uno che cade, cento ne sorgono di nuovi. (*Vivi applausi da sinistra*). I figli dei martiri, tenuti per mano dalle loro mamme, bimbi di sette o otto anni, quando vedono i nostri stendardi gridano: « mamma, quella è la nostra bandiera! ». Questa è l'Italia nuova che ricostruirà il Paese, dopo averlo liberato e restituito a dignità di Nazione, dopo avere affermato e consacrato col proprio sangue i princìpi indissolubili di indipendenza nazionale, di unità di tutte le energie sane per la rinascita del Paese, di fraternità fra tutte le Nazioni democratiche del mondo. Perciò questa nuova Italia non vuole il Patto Atlantico, perchè esso è negazione dell'indipendenza, dell'unità politica ed etica della Nazione. Esso minaccia di spezzare l'Italia in due blocchi, come vuole spezzare il mondo. Esso è la negazione dello sviluppo e della ricostruzione democratica del Paese.

Se ci domandate su quali forze facciamo conto, in che cosa abbiamo fede, vi risponderò che noi abbiamo fede in quello in cui ebbero fede i combattenti delle barricate delle Cinque giornate, quei combattenti che non avete voluto che commemorassimo (*vivi applausi da sinistra*), perchè avevate paura che la loro voce risuonasse per le vie di Milano. State tranquilli: la loro voce risuona nel cuore dei cittadini milanesi di qualunque partito. Avete offeso la nostra città e questo vi copre di obbrobrio. Abbiamo fede in quello in cui ebbero fede coloro che combatterono cent'anni fa sui colli di Roma, quando un esercito straniero ricondusse l'antica Lupa « carca di tutte brame » nella città eterna. Abbiamo fede in quello in cui ebbero fede i martiri che sugli spalti di Belfiore lasciarono la loro giovinezza. Abbiamo fede in quello in cui ebbero fede i Mille che varcarono il mare sui fatati vascelli della libertà. Abbiamo fede nel popolo italiano.

Voi avete visto di questo popolo solo il volto della paura, piegato sotto le minacce teologali. Noi conosciamo in lui il volto del coraggio e della franca, virile energia.

Tutto il popolo d'Italia, i combattenti, gli operai che hanno difeso le loro officine e che oggi le vogliono conservare per il loro lavoro

e per il bene del Paese; i contadini che conquistarono al lavoro le terre incolte che i signori abbandonavano al cinghiale e alla volpe per le loro cacce; le donne che hanno combattuto a fianco a noi, e combattono e combatteranno per l'indipendenza della loro famiglia, per la certezza della vita dei loro figlioli; i giovani, questi giovani che sono la speranza dell'Italia tutta, formano oggi il Fronte della pace. Dappertutto i Comitati per la difesa della pace si costituiscono, e non si iscrivono solo i grandi nomi: si iscrivono le masse del popolo.

Dice Stalin: « I dolori della guerra recente sono ancora troppo vivi nella memoria dei popoli e le forze sociali legate alla pace sono troppo potenti perchè le forze di aggressione le possano ridurre e convertire all'idea di una nuova guerra ». Ebbene, è con queste forze che noi combatteremo per la pace. Non siamo dei pacifisti sognatori; siamo i partigiani della pace, perchè pace vuol dire democrazia e libertà. Combatteremo per la pace e non permetteremo che la guerra desoli le nostre campagne, distrugga le nostre città, conduca i nostri figli a morire combattendo contro i figli di uomini che noi ammiriamo perchè hanno saputo per i primi sciogliersi dalle catene ed essere di modello al mondo degli uomini liberi. Noi non permetteremo la guerra e combatteremo — lasciatemelo dire, colleghi — anche per voi e per i vostri figlioli.

Voci da destra. Grazie, grazie!

BANFI. Non scherzate, signori, perchè gli scherzi stupidi e incoscienti la storia li fa pagare a caro prezzo.

Perchè quel giorno in cui voi tentaste di sottomettere l'Italia allo straniero, di distruggere l'indipendenza del Paese, di impedire il suo sviluppo democratico, tutto il popolo d'Italia si leverebbe contro di voi, persuaso di non avere più niente da perdere se non le proprie catene!

Questo noi non vogliamo; noi non desideriamo che il mondo nuovo, che l'Italia nuova nascano dalle rovine! Vogliamo che nascano dalla pace, dalla pace in cui si lavora, dalla pace che ci unisce e ci affratella in un solo dovere. Noi questo vogliamo! Vogliamo questa pace a cui noi giungemmo dopo tante sventure! Da oggi e sempre, con tutte le nostre forze, la difenderemo, insieme a tutti gli uomini di buona volontà, perchè essa è l'unico e sicuro tesoro che in tanta rovina abbiamo conquistato per trasmetterlo ai nostri figliuoli! (*Vivissimi, prolungati applausi da sinistra, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Presentazione e svolgimento di una interrogazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che è stata presentata, con carattere di urgenza, la seguente interrogazione: « I sottoscritti interrogano il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro della difesa, per sapere se sono a conoscenza delle esercitazioni di sbarco con armi leggere e pesanti, effettuate nel porto di Augusta da fucilieri della marina degli Stati Uniti, e di cui si è avuta eco all'Assemblea della regione siciliana di ieri ».

L'interrogazione porta la firma dei senatori Li Causi, Tignino, Casadei, Sessa, Palumbo e Fiore.

Domando all'onorevole Ministro della difesa quando intende rispondere a questa interrogazione.

PACCIARDI. *Ministro della difesa*. Sono pronto a rispondere anche adesso.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro della difesa.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Smentisco nel modo più formale e categorico che navi americane abbiano fatte esercitazioni di sbarco sulla costa siciliana. Nessuna nave americana si trova oggi nelle acque di Augusta. Vi fu, dal 17 al 21 marzo, una nave da trasporto — e precisamente la « L.S.T. 601 » — che però non eseguì alcuna operazione di sbarco; meglio, ne effettuò una: una squadra di calcio di marinai americani per una partita amichevole con una squadra italiana.

Si tratta solo di uno dei soliti falsi di certa stampa gialla o giallo-rossa per aumentare, fuori del necessario, la tensione del Paese. (*Vivissimi prolungati applausi dal centro e da destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Li Causi a nome degli interroganti, per dichiarare se è soddisfatto.

LI CAUSI. Noi non possiamo che prendere atto delle dichiarazioni del Ministro della difesa, per quanto non possiamo dichiararci soddisfatti di quello che ci ha detto, perchè ci sono dei precedenti che noi conosciamo. Anzitutto nell'interrogazione non si parlava, nè di oggi nè di ieri, si domandava solo se era vero quel fatto. Il Ministro ha affermato che dal 17 al 21 marzo, cioè fino a qualche giorno fa, nel porto di Augusta, c'era una nave americana da lui indicataci con una sigla.

Noi sappiamo che nel porto di Augusta le navi da guerra americane entrano ed escono quando vogliono, e non è la prima volta che ci vanno; sappiamo che sono stati ceduti agli americani dei fabbricati, delle installazioni di quel porto ...

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. È falso anche questo.

LI CAUSI. Noi prendiamo atto di queste affermazioni, ci riserviamo di appurarle meglio e ci auguriamo di potere, insieme al Ministro, compiacerci se quello che egli ha detto è vero.

PRESIDENTE. Oggi seduta pubblica alle ore 16, con l'ordine del giorno già pubblicato.

La seduta è tolta (ore 14).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti.